

LIII.

TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

SOMMARIO. *Sunto di petizioni. = Lettura di una proposta di legge del deputato Taglierini. = Il deputato Colonna di Cesarò svolge un disegno di legge presentato, unitamente al deputato Di Rudinì, per accordare al Governo la facoltà di mutare le circoscrizioni territoriali dei comuni di Sicilia — Mozione del deputato La Porta — Dichiarazioni del ministro per l'interno — Replica del deputato Colonna — Spiegazioni del deputato Cairoli — Osservazioni del deputato Di Rudinì — È presa in considerazione la proposta di legge e respinta la mozione del deputato La Porta di inviarla alla Giunta per la legge comunale e provinciale. = Presentazione fatta dal questore Di Blasio del resoconto delle spese interne della Camera nel 1876, e del progetto di bilancio per il 1877. = Svolgimento di un disegno di legge del deputato Capo per concedere agli impiegati della Regia o vigilanza delle provincie napoletane il diritto di liquidare le loro pensioni di riposo, colle norme adottate per gli impiegati della stessa classe, delle provincie siciliane. = Dichiarazioni e riserve del ministro delle finanze — La proposta di legge è presa in considerazione. = Convalidamento della elezione del collegio di Bari nella persona del signor Diana Giovanni, e annunzio di deposizione alla Segreteria della relazione sulla elezione contestata del collegio di Gessopalena. = Annunzio di un'interrogazione del deputato Martini, sopra ripetute sottrazioni di documenti dai Ministeri — È rimandata a sabato. = Discussione generale dello schema di legge sulle incompatibilità parlamentari — Discorso del deputato Saladini, in opposizione — Discorso in merito, del deputato Corte — Spiegazioni del ministro dell'interno — Repliche del deputato Corte.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.)

PRESIDENTE. Si dà comunicazione del sunto delle ultime petizioni inviate alla Camera.

PISSAVINI, segretario. (Legge)

1396. Ufficiali dimoranti in Sardegna, veterani delle battaglie combattute nel 1848-49, e giubilati colle norme stabilite dalla legge 27 giugno 1850, inoltrano una petizione conforme a quella segnata col n° 1341, diretta ad ottenere che le loro pensioni vengano equiparate a quelle concesse colle norme della legge del 1865.

1397. La deputazione provinciale di Rovigo fa adesione alla petizione della rappresentanza di Venezia, presentata contro il progetto di legge relativo alla formazione di un catasto unico dei terreni di nuovo censo nel Lombardo-Veneto.

PRESIDENTE. L'onorevole Ercole ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

ERCOLE. Colla petizione segnata al n° 1394 molti cittadini di Santena, borgata del comune di Chieri, provincia di Torino, in nome della maggioranza degli elettori di quella terra, sottopongono alla Camera le considerazioni che militano per ottenere la costituzione di detta frazione in comune distinto, e fanno istanza perchè le disposizioni dell'articolo 11 del nuovo progetto di riforma della legge comunale e provinciale rendano possibile il compimento dei voti di quella popolazione.

Pertanto io domando che, a termini dell'articolo 60 del regolamento della Camera, questa petizione sia trasmessa alla Commissione incaricata di riferire sull'anzidetto progetto di legge, con speciale raccomandazione.

PRESIDENTE. Ciò va inteso, onorevole Ercole. Tutte

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

le volte che vengono petizioni riferentisi a progetti di legge in corso di studio presso le rispettive Giunte, la Presidenza è sollecita di conformarsi al regolamento, facendone loro la trasmissione.

ERCOLE. Io non ho mai dubitato della sollecitudine della Presidenza.

PRESIDENTE. Questa petizione, dunque, sarà inviata alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge sulla riforma della legge comunale e provinciale.

L'onorevole Ponsiglioni ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

PONSIGLIONI. Domando che la petizione di numero 1396, fatta a nome degli ufficiali giubilati residenti in Sardegna, i quali giustamente richiedono che anche a loro siano estesi i benefici effetti della legge 7 febbraio 1865, sia dichiarata d'urgenza. E desidero in pari tempo che, per analogia di materia, sia annessa a quell'altra petizione recante il numero 1341, per la quale, dietro proposta dell'onorevole Di Sambuy, fu già dalla Camera accordata l'urgenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Ponsiglioni domanda che la petizione 1396 sia unita ad altra riguardante una materia analoga, e che sia dichiarata di urgenza.

Se non vi sono opposizioni, questa duplice istanza s'intende ammessa.

(È ammessa.)

L'onorevole Fossombroni ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

FOSSOMBRONI. Il signor Luigi Torrigiani, presidente dell'associazione dei segretari ed impiegati comunali, ha presentato una petizione di n° 1395, corroborata da molteplici adesioni, colla quale egli fa istanza alla Camera onde ottenere che con la nuova legge comunale e provinciale sia provveduto al miglioramento morale ed economico della classe dei segretari ed impiegati comunali.

Chiedo l'urgenza di questa petizione, e prego che sia inviata alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per la riforma della legge comunale e provinciale.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, la petizione 1395 sarà dichiarata d'urgenza.

(L'urgenza è ammessa.)

Riguardo poi alla trasmissione di detta petizione alla Giunta incaricata di riferire sulla riforma della legge comunale e provinciale, ripeto all'onorevole Fossombroni quello che ho detto testè all'onorevole Ercole. Tutte le petizioni le quali arrivano alla Presidenza, e che si riferiscono a leggi in discussione, vengono mandate alle Commissioni incaricate dell'esame di quelle stesse leggi; quindi sarà fatta la medesima cosa per la petizione 1395.

Il deputato Ungaro chiede un congedo di otto giorni, per ragione di salute. Se la Camera non disente, questo congedo sarà accordato.

(È accordato.)

Essendo nell'aula l'onorevole Allione, lo invito a giurare.

(Il deputato Allione giura.)

Gli uffici avendo ammesso alla lettura un progetto di legge dell'onorevole Taglierini, vi si procede.

PISSAVINI, segretario. (Legge)

« Signori. Ritengo inutile richiamare la lunga storia delle diverse condizioni giuridiche nelle quali la donna si trovò costituita secondo la diversità dei tempi, secondo la diversa costituzione della famiglia, e secondo i diversi gradi di civiltà, per cui vi furono vari sistemi di leggi di quasi schiavitù o perpetua tutela pur troppo, sia poi di assoluta autonomia come il Germanico, od anche solo sistema intermedio come il Codice d'Italia del 1806 e l'ora vigente dal 1866.

« Il ripassare tale storia dei secoli precorsi e rimarcare le varie fasi dai tempi del barbarismo a quelli della civiltà, ritengo superfluo, come dissi, giacchè il mio scopo presente non è già quello di osservare il fatto altrui, ma bensì di porre la mano sul cuore ed ascoltare i principii di giustizia ed eguaglianza, seguendo i quali ritengo indubbio che la moglie debba avere la libera disponibilità delle proprie sostanze, come l'ha pure il marito.

« Così quindi pei principii di giustizia ed eguaglianza che reputo conformi alla libertà dovuta nella vita civile per giusto progresso, propongo che la donna maritata per i di lei beni parafernali non sia soggetta ad alcun vincolo di autorizzazione maritale o giudiziale, e vengano pertanto abrogate le disposizioni di legge sotto dinotate.

« Ciò nonostante sia la minore, che l'interdetta ed inabilitata restano tutelate dalle disposizioni ordinarie legislative, contro le quali non si va a ferire con alcuna innovazione; ed accennando fra altro della minore, vediamo agli articoli 310, 315 del Codice civile che il minore è di diritto emancipato col matrimonio, e che la minorenni maritata ha per curatore il marito stesso o gli altri al bisogno ivi contemplati; per cui la minorenni è sempre assistita e protetta dalle provvidenze di legge, e per primo vi è chiamato a curatore il marito.

« Eziandio gli inconvenienti del perditempo, spese, diversità nelle interpretazioni, e conflitto con mali umori fra i coniugi, che non rare volte ponno avvenire per effetto dei vincoli alla libertà della donna, saranno così eliminati.

« A proposito di che piacemi richiamare quanto

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

nià disse l'onorevole Pisanelli nella discussione del Codice vigente :

« Ma quali sono i reali benefizi dell'autorizzazione maritale? Se la concordia regna fra i coniugi, tutti gli atti saranno regolati da consenso comune, ed il marito sarà il naturale consultore della moglie senza che la legge lo imponga. Ma se vien meno la pace domestica, l'autorizzazione maritale diventa un'arma di violenza in mano del marito. La moglie cercherà rifugio nei tribunali, e l'ultima conseguenza di questa disposizione della legge sarà la separazione dei coniugi, cioè lo sperpero e la rovina della famiglia.

« Sembrami pertanto che se il potere legislativo approverà il progetto che ho l'onore di presentare, non si potrà più dire che in questo argomento il Codice patrio è meno liberale di precedenti Governi assoluti, e sarà reso il debito onore alla donna che io altamente stimo, ed alla quale auguro sempre più utili e felici destini.

« Art. 1. Si abrogano gli articoli 134, 135, 136 e 137 del Codice civile del regno d'Italia.

« Art. 2. Conseguentemente si abrogano le parole: *Salve le disposizioni del capo IX, titolo V del libro primo, dell'articolo 1427 del medesimo Codice.*

« Art. 3. Parimente restano eliminati gli articoli 799, 800, 801, 802, 803, 804 e 805 del Codice di procedura civile del regno d'Italia. »

PRESIDENTE. L'onorevole Taglierini è presente?

TAGLIERINI. Presente.

PRESIDENTE. Quando il ministro di grazia è giustizia sarà alla Camera, prenderemo gli opportuni concerti onde fissare il giorno in cui debba svolgersi il di lei progetto di legge.

TAGLIERINI. Sta benissimo.

SVOLGIMENTO DEL DISEGNO DI LEGGE DEI DEPUTATI COLONNA E DI RUDINÌ PER ACCORDARE AL GOVERNO LA FACOLTÀ DI MUTARE LE CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI DEI COMUNI DELLA SICILIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge dei deputati Colonna e Di Rudinì, diretta ad accordare al Governo la facoltà di mutare le circoscrizioni territoriali dei comuni di Sicilia.

Se ne dà lettura.

PISSAVINI, segretario. (*Legge*)

« Art. 1. È data facoltà al Governo del Re di mutare le circoscrizioni territoriali dei comuni di

Sicilia, uditi i Consigli comunali e provinciali, e di conformità al parere del Consiglio di Stato.

« Art. 2. Le nuove circoscrizioni fatte in virtù delle facoltà concesse dalla presente legge non potranno essere in appresso rettificata o modificate che con le norme vigenti per tutte le altre provincie del regno. »

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Colonna, primo iscritto.

COLONNA DI CESARÒ. Veramente occorrerebbero poche parole, per ispiegare alla Camera l'importanza del progetto di legge, che io e il mio amico personale, l'onorevole Di Rudinì, proponiamo alla sua presa in considerazione. Basterebbero i paragrafi che lo precedono, paragrafi che sono estratti letteralmente dalla relazione della Commissione d'inchiesta per la Sicilia, dell'anno 1876.

Siccome gli onorevoli deputati hanno udito testè la lettura di questi paragrafi, io mi astengo dal leggerli nuovamente; però giova anche aggiungere le considerazioni riassuntive con cui la Commissione d'inchiesta conchiude a pagina 159, dove dice: « Esaminando i complessi organici di alcuni corpi ed istituti amministrativi, la Giunta ha dovuto persuadersi che rispondevano male alle funzioni loro imposte dalle leggi e dai bisogni sociali. Ha quindi raccomandato che si provvedesse ad una prudente correzione dell'attuale circoscrizione comunale. »

Nè questo, o signori, è soggetto nuovo, perchè fino dal 1871 l'onorevole Minghetti, l'onorevole Paternostro Francesco ed altri deputati proponevano un progetto di legge che valesse a dare al potere esecutivo, oltre le facoltà di cui agli articoli 15 e 16 della legge comunale e provinciale, anche quella di disgiungere parte del territorio di un comune per aggregarlo ad un altro, perchè questo bisogno in Sicilia è vivamente sentito. Ma il progetto di legge dell'onorevole Minghetti cadde colla chiusura della Sessione... (*Interruzione*) Scusi, si è fatto poi un progetto per Monreale solamente; ma nel 1871 il progetto di legge riguardava la Sicilia in generale.

Continuando a rimontare nella storia parlamentare, posso additare alla Camera anche il parere della Commissione d'inchiesta mandata in Sicilia nel 1867, vale a dire 9 anni prima di quella del 1876. La Commissione d'inchiesta del 1867, a pagina 54 della sua relazione, ha queste precise parole: « Molte sono le cose in Sicilia, le quali meritano accurati studi. Noterò, ad esempio, la circoscrizione comunale, in alcuni luoghi assai difettosa, a cagione degli antichi feudi specialmente ecclesiastici... Al quale inconveniente conviene pur trovar modo di riparare. » Bisogna notare che il Governo

del Re, nel 1865, aveva interpretato la legge comunale-provinciale come riguardante pure la facoltà in parola. Ed infatti nel 1865 furono emessi alcuni decreti con cui si modificava la circoscrizione territoriale di vari comuni di Sicilia, particolarmente nella provincia di Messina. Fu allora che i Consigli provinciali dell'isola si misero all'opera per studiare le diverse questioni che s'attenevano alla periferia delle rispettive provincie, e proporre al Governo le corrispondenti rettificazioni. Se non che, pei reclami di alcuni comuni che venivano ad essere lesi da queste rettificazioni, il Consiglio di Stato, nel 1868, decise che gli articoli 15 e 16 non davano al Governo del Re tale facoltà.

Si fu allora che l'opera incominciata presso tutti i Consigli provinciali fu abbandonata; però quei consessi, spinti dall'incessante bisogno, non lasciarono di reclamare presso il Governo perchè desse mano a questa rettificazione. Ho presente una deliberazione del Consiglio provinciale di Palermo del 28 dicembre 1868, la quale dice: « farsi voti al Governo del Re perchè, con tutti i mezzi di cui dispone, affretti dal Parlamento una legge che dia norme e criteri, secondo i quali procedere si debba a questo lavoro tanto desiderato dalle popolazioni. » Il giorno 11 dicembre 1871, dietro un'interpellanza mossa nel Consiglio provinciale di Palermo, il prefetto dava la seguente comunicazione: « Il Ministero ha risposto in varie occasioni che si provvederà alla circoscrizione territoriale allorquando il Parlamento avrà votato la relativa legge. »

Infine il 10 ottobre 1872 il Consiglio provinciale di Palermo deliberò « di chiedere al Parlamento una legge che facultasse il Governo alla revisione e correzione dei territori comunali di quella provincia. » Analoghe deliberazioni furono prese da diversi Consigli provinciali dell'isola, e posso citare quello di Messina e quello di Girgenti.

Ho voluto ricordare questi esempi per mostrare alla Camera come il progetto di legge da noi presentato non riguardi interessi parziali, ma risponda ad interessi vivissimi di tutta l'isola.

Ed infatti anche ai tempi del Governo borbonico abbiamo esempi che il Governo si preoccupava di questo bisogno della Sicilia.

Il 12 febbraio 1855 era nominata dal Governo di Ferdinando II una speciale Commissione presso la direzione di statistica di Palermo per la rettificazione delle circoscrizioni territoriali comunali. L'opera di questa Commissione fallì poi, pel sopravvenire della rivoluzione del 1860. Altre disposizioni legislative nello stesso senso si trovano nel 1828 e nel 1839, perchè quando dovette procedersi in Sicilia a una nuova catastazione fu perfettamente ri-

conosciuta, come può vedersi nelle relative leggi e nelle considerazioni che le precedono, la necessità di limitare i territori eccedenti, e di porre la mano ad aggiustare questa intralciata faccenda delle circoscrizioni territoriali.

Ora quand'anche questo bisogno non risultasse evidente dalle continue preoccupazioni dei legislatori, risulterebbe dal fatto stesso; imperocchè la storia delle circoscrizioni territoriali in Sicilia può farsi con la storia del feudalismo siciliano. Perocchè quando nel 1811 fu fatto il primo catasto in Sicilia, lo si fece col sistema dei *riveli*; ciò che portò per conseguenza che tutte le terre feudali vennero registrate nei catasti dei comuni che erano sede dei feudi rispettivi, e dove dimoravano i proprietari; sicchè ne nacque una circoscrizione anormale, irregolare, mostruosa come non è da dire. Citerò l'esempio di Morreale, di cui la Camera altre volte ha dovuto occuparsi. Morreale ha un territorio estesissimo che va dalle vicinanze di Palermo fin dentro la provincia di Trapani, anche talvolta senza continuazione, perchè ad un certo punto intervengono altri territori comunali, e poi ritorna quello di Morreale e si inoltra al di là della provincia; e così potrebbero citarsi altri non rari esempi.

Questa situazione anormale fino al 1860 potè essere sopportata, perchè allora non si guardava alla sovrimposta, e i comuni non facevano gravi spese; ma colla nuova legge comunale vennero dati ai comuni nuovi oneri, onde ne nacque un disquilibrio tale nella economia dei bilanci comunali che assolutamente si richiede l'opera riparatrice del Parlamento.

L'articolo 116 della legge comunale impone ai comuni una quantità di spese obbligatorie alle quali non possono sottrarsi.

Ora vi sono comuni i quali non hanno alcun territorio, che sono incastrati nei territori altrui; e questi comuni, come notò la Commissione d'inchiesta del 1867, dovettero già far gravare tutte le loro tasse sui fabbricati; e poichè più tardi questa imposta fu tolta ai comuni ed avocata allo Stato, lascio considerare come questi comuni debbano far gravitare tutte le loro spese sui dazi di consumo.

Vi sono sproporzioni enormi: per esempio, vi ha in Sicilia il comune di Sciafani, il quale ha poco più di 800 abitanti; eppure ha un territorio estesissimo che non ha qualcuno dei capiluogo di provincia.

Or lascio considerare alla Camera quale sia il disagio dei contribuenti per il pagamento delle imposte, dovendo recarsi essi in comuni lontani, mentre le terre che posseggono sono vicine al comune dove abitano.

Questo inconveniente non è uno dei più estranei alla ragione per cui in Sicilia non si sono potute costruire le strade obbligatorie, poichè vi sono comuni che, non avendo terre sopra cui gravare il 4 per cento della fondiaria per adempiere alla legge relativa alle strade obbligatorie, sono assolutamente nell'impossibilità di costruire queste strade.

Poi soprattutto quest'inconveniente ha un'influenza seria sull'amministrazione della sicurezza pubblica; e qui chiamo specialmente l'attenzione del ministro dell'interno, il quale conosce perfettamente la questione, ma non darà mai soverchia attenzione a tutto ciò che concerne la sicurezza pubblica.

La Sicilia che è rappresentata dalla Trinacria, una testa con tre gambe, sta quasi per avere una quarta gamba, per diventare un X, perchè è pur troppo notorio come sia diventato un problema inspiegabile perchè in Sicilia nessuna autorità arrivi a stabilire questa benedetta sicurezza pubblica. Pare quasi un indecifrabile mistero.

Ci sono dei momenti di miglioramento, come mi piace riconoscere essere l'attuale, ma sono dei miglioramenti duraturi?

È evidente che un miglioramento stabile non si può avere se non quando il Governo penserà a mettere la mano sulle diverse piaghe che affliggono quel paese, non escluso il suo organismo territoriale. Io non voglio attribuire alla questione della circoscrizione territoriale un'importanza grandissima, come quella che sola possa influire a risolvere il problema della sicurezza pubblica; ma credete, o signori, che ne ha una grandissima, e mi basta accennare pochi fatti che sono da essa indubitabilmente prodotti.

Vi sono dei comuni grossi, e per citarne uno che io conosco, Lercara, che è incastrato nel territorio di un'altra città. Quivi il delegato ed il pretore (ed è comune e mandamento importantissimo e cospicuo) non hanno da un lato giurisdizione al di là del caseggiato. Ora, quando siffatta anomalia si avvera, e in Sicilia il caso è frequente, tra due mandamenti finitimi, i cui capiluogo possono essere distanti venti o trenta chilometri, senza ponti e senza strade, accade che, perpetrandosi un furto o un assassinio a venti passi dal caseggiato, il delegato prossimo non ha autorità di sorta e il pretore deve aspettare la delegazione del pretore lontano, che è il competente.

Così i militi a cavallo, che hanno la loro giurisdizione per circondari, se si trovano nella condizione di avere una parte del loro circondario come un'immensa lingua di terra che si estenda in un'altra provincia, per sorvegliare tale promontorio devono abbandonare il resto del circondario, o per

lo meno, non possono quivi esercitare intera la loro sorveglianza; e ne viene per conseguenza che là è il terreno che i malfattori scelgono di preferenza come il campo delle loro gesta.

Aggiungo inoltre che in Sicilia, dove le comunicazioni sono rarissime, dove i ponti sono un più desiderio, spesso nell'inverno avviene che il pretore non possa recarsi nel territorio del proprio mandamento, se non quando sono cessate le tempeste ed anche tutta la stagione invernale; ed in luogo, poco distante dal caseggiato, dove succeda un crimine, bisogna aspettare che un altro pretore di un altro paese, molto lontano, trovi modo di recarsi a constatare il crimine; ed accade per conseguenza il fatto citato da Leopoldo Franchetti, nel suo libro sulla Sicilia, di un pretore che, non potendosi recare al posto dell'accaduto, fece venire il cadavere nel locale della pretura.

Dunque, senza più dilungarmi, è evidente che l'opera del Governo deve rimediare a questi sconci. La Commissione d'inchiesta ne fa una parte principale delle sue considerazioni. Noi, nell'interesse del paese, vogliamo affrettare questa soluzione, ed è perciò che presentiamo l'analogo progetto di legge.

In questo progetto di legge vi è un secondo articolo così concepito:

« Le nuove circoscrizioni fatte in virtù delle facoltà concesse dalla presente legge, non potranno essere in appresso rettificata o modificate che colle norme vigenti in tutte le altre provincie del regno. »

Questo secondo articolo è ispirato a noi dal concetto che se il bisogno urgente di provvedere per la Sicilia ci spinge a dare eccezionalmente al Governo queste facoltà, pure esse debbono cessare con le modifiche che il Governo sarà per fare.

In appresso si rientrerà precisamente nella cerchia delle leggi normali. Secondo noi, per esempio, questa limitazione dovrebbe anche applicarsi al progetto già votato dalla Camera nella Legislatura passata per il territorio di Monreale.

Sicchè al Governo si darebbe la facoltà, uditi i Consigli comunali e provinciali, ed in conformità del parere del Consiglio di Stato, di apportare una prima modificazione urgente a questo stato anormale della Sicilia, senza però che questa facoltà eccezionale gli possa durare in appresso.

Io ho fiducia che il Ministero vorrà prendere in considerazione i fatti che ho avuto l'onore di esporre alla Camera; ed ho fiducia che non solo consentirà alla presa in considerazione, ma vorrà appoggiare un progetto di legge che viene a facilitare in grandissima parte l'opera che il Governo deve compiere in Sicilia.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

LA PORTA. È invalso nella Camera il sistema di attribuire alla presa in considerazione il modesto e semplice valore di un atto di cortesia. Ed io, trattandosi di un progetto di legge, che porta in seconda sottoscrizione il nome di un mio onorevole amico ed avversario politico, l'onorevole Di Rudinì, ed anche per deferenza al primo sottoscritto il mio onorevole amico personale e politico Di Cesarò, non vorrei mancare a quest'atto abitudinario di cortesia. Se non che il valore che noi diamo in questa Camera alla presa in considerazione non sempre fuori di questa Aula è misurato alla stessa stregua; ed io non so quale impressione potrebbe recare la presa in considerazione di questo progetto di legge appunto nell'isola di Sicilia, alla quale questo progetto di legge si intende di applicare.

Io mi rivolgo particolarmente all'onorevole ministro dell'interno, che ha la responsabilità dell'ordine pubblico, e gli domando: non crede egli, che, nelle presenti condizioni dell'isola, un progetto di legge il quale va ad accendere una gara fra tutti i comuni di quelle provincie, che li schiera in due parti, comuni che vogliono acquistare territorio e comuni che vogliono difendere il proprio territorio, non venga a produrre una perturbazione, una agitazione che nei momenti attuali dovrebbe, nell'interesse generale dell'ordine pubblico, evitarsi?

È questo un dubbio che io mi ho, che dichiaro in questa Camera, e su cui richiamo la considerazione dell'onorevole ministro dell'interno.

Comprenderà l'onorevole Di Cesarò che il nostro collega Di Rudinì non ha la responsabilità del Governo. Egli oggi appartiene all'opposizione, in conseguenza egli si può preoccupare delle altre conseguenze di questa legge, delle altre condizioni, degli altri criteri; ma l'onorevole Di Cesarò, io, la maggioranza, il Governo, non possiamo non tenere conto di questo supremo criterio di opportunità, cioè dell'influenza che oggi potrebbe avere questo progetto di legge, anche nel primo stadio della presa in considerazione, sulla pubblica opinione, sull'ordine pubblico dell'isola.

Ma ho anche delle riserve e delle osservazioni in merito a fare. Io mi compiaccio del progresso che gli onorevoli proponenti hanno fatto su questa materia, poichè prima vennero con delle leggi speciali per determinate circoscrizioni, poi si persuasero che difficilmente si possono toccare una o due circoscrizioni senza toccare le finitime, e così, unendo anello ad anello, una intera zona di territorio. Tutte le provincie dell'isola devono essere toccate quando si vogliono modificare le circoscrizioni territoriali di alcuni comuni. È un lavoro complessivo su tutte le circoscrizioni dell'isola.

Dunque sul concetto generale siamo d'accordo. Ed io aggiungo, che se l'onorevole Di Cesarò avesse un poco considerato le condizioni dei territori degli altri comuni d'Italia, saprebbe che ove più, ove meno, ove sotto un aspetto, ove sotto un altro, molti vizi vi sono nelle circoscrizioni, molti lamenti, molte domande fondate. Ed anzi sono certo, che se questo progetto di legge verrà preso in considerazione, molte domande saranno fatte a deputati di altre provincie perchè presentino progetti di legge analoghi per regolare le circoscrizioni di altri comuni del regno.

Ma con quali criteri propongono gli onorevoli Di Cesarò e Di Rudinì una circoscrizione? Non con altro criterio che quello dei pieni poteri attribuiti al Ministero, senz'altro obbligo che quello di sentire i Consigli comunali e provinciali, e il Consiglio di Stato.

Fortunatamente noi ci troviamo in condizione di non discutere una questione di fiducia, essa è completa, intera negli uomini che reggono il potere oggi, ma è una questione un poco più alta di una questione di fiducia in un Ministero, è una questione di principii, una questione di massima.

E poi chi vi assicura che i pieni poteri concessi all'attuale Ministero non saranno esercitati da un altro che oggi non conoscete? Molti, moltissimi anni devono passare dalla legge alla sua attuazione!

E poi mi domando io; che cosa sono le circoscrizioni territoriali dei comuni? Interessano solamente i servizi pubblici, i servizi finanziari, amministrativi, tutti i servizi giudiziari, che entro l'orbita del comune si compiono? No, signori, vi è anche un'altra questione che si riferisce interamente alla vita comunale.

L'onorevole Di Cesarò e la Camera conoscono meglio di me come per le condizioni fatte ai comuni del regno, per il sistema tributario invalso, per l'invasione che lo Stato ha fatto dei cespiti naturali dei comuni, oggi il bilancio comunale, come il provinciale si scarica decisamente sull'imposta prediale.

Ora dunque, in questo stato di cose, una questione di circoscrizione è necessariamente una questione di bilancio comunale, una questione di vita per il comune, una questione degli impegni contratti sulla base di quel territorio, che è il primo cespite, e per molti comuni quasi il solo demanio tassabile.

È necessità adunque il considerare la questione sotto tutti gli aspetti e con tutti i criteri per la complessività degli interessi che essa involge e contempla. E poichè abbiamo già allo studio di una Commissione la riforma della legge comunale e provinciale, poichè si tratta di costituire l'autonomia del

comune, il suo modo di essere, e poichè a mano a mano, come ci ha promesso il Governo, a questo comune dichiarato e costituito autonomo, a questa provincia liberata dalla tutela governativa, dobbiamo attribuire molti dei poteri che attualmente formano oggetto dell'amministrazione dello Stato, costituendo l'accentramento amministrativo da cui vogliamo liberarci. E siccome questa questione non si potrà risolvere senza definire l'altra che vi è connessa ed inseparabile, cioè la divisione razionale dei demani tassabili tra Stato e comune; è allora, o signori, allora solamente, quando avremo ricostituito il comune, il suo modo d'essere, la sua condizione, la sua vita, la sua materia imponibile, allora, o signori, la questione della circoscrizione perde gran parte della sua asprezza attuale, poichè non sarà più una questione di bilancio, una questione di assetto economico del comune, ma una questione di assetto giudiziario, amministrativo, e un poco di pubblica sicurezza, come con molta esagerazione diceva l'onorevole Di Cesarò. Ma oggi no; oggi è una questione di vita comunale. Oggi mentre un comune, in base al suo territorio, per mezzo dei centesimi addizionali ha già impegnato il suo bilancio, se voi venite con una modifica di circoscrizione territoriale, viziosa, lo riconosco, a produrre questa variazione, voi venite a turbare tutti i suoi impegni, tutta la sua maniera d'essere.

Io ho voluto dire questo, non perchè non riconosca che vi siano dei vizi, delle anomalie nella circoscrizione delle provincie siciliane; come ho già detto, vi sono delle anomalie in tutte le provincie del regno, ove più, ove meno, ove sotto una forma, ove sotto un'altra; ma perchè la Commissione la quale dovrà presentarci il risultato dei suoi studi fatti sopra la legge comunale e provinciale, venga a costituire i comuni in modo da assestare le loro finanze, da giungere a far cessare questo gioco che finora si è fatto di togliere allo Stato dei carichi per farli pesare sui comuni, di togliere delle imposte ai comuni per attribuirle allo Stato; giungere insomma a far cessare questa altalena a danno della vita comunale, che minaccia di fallimento la sua vita finanziaria. Solo allora potremo avere lo Stato florido quando esso avrà fatto floridi i comuni. Allora la questione della circoscrizione sarà il complemento, sarà la conseguenza razionale di questo stato di cose.

L'esecuzione di questo concetto fondamentale, lo studio di queste idee, sta già in mano di una Commissione, e la Camera potrà opportunamente discuterle.

Ecco quindi le osservazioni e le riserve che io voglio fare, ed i dubbi che mi agitano in questo mo-

mento; poichè mi pare che la proposta degli onorevoli Di Cesarò e Di Rudinì da un lato si presenta in un momento inopportuno, dall'altro non viene razionalmente a provvedere ad uno stato di cose che merita provvedimenti, ma come conseguenza logica di altre proposte.

Poi, diceva io, vi è una questione di massima. Ma anche il Governo borbonico, Governo assoluto (l'onorevole Di Cesarò citava alcuni provvedimenti: sono quelli del 28 giugno 1828 e quelli del 12 febbraio 1855) quando fece disposizioni sovrane per modificare le circoscrizioni comunali dell'isola, stabilì dei criteri, nominò delle Giunte; disse: « Voi dovete lavorare con queste precise norme. » Non diede il mandato di fiducia, non volle l'esercizio di pieni poteri.

Io in verità non mi preoccupo di questi pieni poteri dati agli uomini che sono al Governo; hanno la mia fiducia; ma è una questione di principii. Ma le questioni delle circoscrizioni territoriali, l'onorevole Di Cesarò e la Camera me lo insegnano, richiedono lavori lunghissimi, studi di molti anni; lavori complessi ed accurati, perchè non si tratta di andare coi criteri aritmetici o geometrici, quasi a distribuire il numero degli abitanti sopra un proporzionale numero di ettari di terra; con questo criterio si potrebbe fare la circoscrizione territoriale a tavolino; un semplice aritmetico e un geometra, uniti insieme, potrebbero distribuire gli abitanti per il numero di ettari del territorio, e la circoscrizione sarebbe fatta.

Tenga presente la Camera, e specialmente la maggioranza, che la data di una legge simile di pieni poteri e quella della sua esecuzione sono ben lontane, e vi ha tempo per tutte le vicende politiche dei partiti.

Sono molte le norme e i criteri che si richiedono per una buona circoscrizione comunale, e soprattutto bisogna conoscere la funzione che si vuol dare al comune.

Il territorio per l'azione del legislatore si definisce quando l'ente comune si vuole costituire. Noi sappiamo che, nel nuovo progetto di legge che è sottoposto all'esame della Camera, vi sono delle proposte per una unità consorziale dei comuni. Vi sono dei comuni divisi per categorie, tutto un insieme di organismo per il comune, da cui può dipendere il suo territorio in rapporto alla sua estensione, alla sua importanza, alle sue attribuzioni.

Per tutte queste ragioni, io, dichiarando che, per debito di cortesia, non vorrei oppormi alla presa in considerazione del progetto di legge presentato dagli onorevoli Di Cesarò e Di Rudinì, non posso dare il mio voto favorevole, se prima di tutto non

sento che questo atto, che ha un valore, non di un giudizio in merito, ma di cortesia, non possa produrre alcun pregiudizio nelle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia.

E per questa ragione io mi rivolgo particolarmente all'onorevole ministro dell'interno.

NICOTERA, *ministro per l'interno*. Debbo rispondere a due domande: una dei proponenti, e l'altra dell'onorevole La Porta. I proponenti vogliono sapere se il Governo si oppone alla presa in considerazione di questo progetto di legge; l'onorevole La Porta chiede se la presa in considerazione del progetto di legge pregiudica le condizioni della pubblica sicurezza.

In quanto alla prima domanda, la Camera comprenderà che il Governo non può incontrare veruna difficoltà a che sia consentita la presa in considerazione, non solo come un atto di cortesia, ma anche perchè esso ritiene utile ogni studio che svolga il principio informatore di questo disegno di legge.

In quanto alla seconda domanda, quella dell'onorevole La Porta, debbo confessare che, se questa legge fosse approvata oggi, temerei che la quarta gamba, di cui ha parlato l'onorevole mio amico Di Cesarò, invece di diminuire le difficoltà, le accrescerebbe. E la Camera ne comprenderà facilmente il come. Una questione di circoscrizione territoriale, che per se stessa è gravissima, agitata in un paese come la Sicilia, dove l'onorevole Di Cesarò riconosce che le condizioni di pubblica sicurezza sono tutt'altro che normali, evidentemente deve creare delle difficoltà. Ma non per questo ritengo che la Camera non debba prendere in considerazione siffatto disegno di legge, ed anche esaminarlo, e se si vuole, dopo un certo tempo, anche discuterlo pubblicamente.

L'onorevole mio amico La Porta ha espresso il desiderio che questo disegno di legge fosse mandato alla Commissione che ha l'incarico di studiare il progetto per la riforma della legge comunale e provinciale. Colgo quest'occasione per esprimere un desiderio, per rivolgere una preghiera a quella Commissione. La Camera ha creduto di nominare una apposita Commissione e di non far passare la legge per gli uffici al solo scopo di affrettarne la discussione. Ora, prego la Commissione di volere secondare il desiderio espresso dalla Camera, e non ritardare con un'infinità di domande, le quali veramente non hanno poi grande attinenza colla legge, la discussione di essa.

Ad ogni modo, ho voluto esprimere questo desiderio e rivolgere questa preghiera affinchè si sappia che il Governo ripone grandissima importanza alla discussione ed approvazione di quella legge; e se

non si discute, la colpa non è sua, ma di chi ne ritarda la discussione. (*Oh! oh!*)

COLONNA DI CESARÒ. Io ringrazio anzitutto l'onorevole ministro, che accetta la presa in considerazione del progetto di legge, non solamente per cortesia; perchè a me nulla ripugna tanto, quanto queste finzioni parlamentari, con cui si eludono gli articoli del regolamento e si annullano le prescrizioni che il regolamento ha ad uno scopo definito. Quando ogni progetto d'iniziativa parlamentare si debba prendere in considerazione per cortesia, io comincierei dal proporre di cancellare la presa in considerazione dal regolamento della Camera. Dunque non posso che rendere sentite grazie all'onorevole ministro pel tenore della sua risposta.

All'onorevole La Porta, ringraziandolo dell'onore di trovare me e il mio collega Di Rudinì in progresso, mi spiace di trovare lui sempre lo stesso, oppositore tanto ai progetti generali quanto ai parziali, purchè riguardino le circoscrizioni.

LA PORTA. Domando la parola per un fatto personale.

COLONNA DI CESARÒ. Io spero che la Camera non si lascerà impressionare dalle considerazioni svolte dall'onorevole La Porta.

L'onorevole La Porta diceva: come per la Sicilia, così per altre provincie d'Italia, potrebbero farsi gli stessi reclami, e potranno piovere le stesse domande. Io rispondo all'onorevole La Porta con le parole precise della Commissione d'inchiesta del 1876. Spero che la Camera considererà che questa Commissione d'inchiesta, composta d'uomini capaci e preclari, non fu mandata in Sicilia per nulla, e che il suo giudizio qualche valore deve averlo.

La Commissione d'inchiesta dice: « Gli inconvenienti e i disagi di questa sperequazione comunale, che crediamo in Sicilia assai maggiore e più frequente che nelle altre parti del regno, producono laggiù effetti anche più dolorosi perchè si connettono con le turbate condizioni della pubblica sicurezza. » Dunque la condizione non è eguale tra la Sicilia e le altre provincie del regno.

L'onorevole La Porta domandava: ma con quali garanzie voi proponete questa legge, una legge che richiederebbe lunghissimi studi?

Onorevole La Porta, nel primo articolo della nuova legge proponiamo che siano intesi i Consigli comunali e i Consigli provinciali, e poi il Governo decreti in conformità del Consiglio di Stato. Ora, se non trova queste garanzie sufficienti per una faccenda straordinaria e di tanta urgenza, come quella che ci occupa, io debbo credere molto difficile la sua contentatura.

Infine l'onorevole La Porta adduce gli impegni

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

già presi dai comuni nei loro bilanci. È appunto per ciò che io sottomettevo alla Camera la condizione dei bilanci di quei comuni che, non avendo territorio, sono pure sottoposti agli obblighi delle spese sancite dall'articolo 17 della legge comunale e provinciale.

E poi è davvero una difficoltà questa degli impegni già assunti? Non certo, perchè nella rettificazione dei territori il debito esistente seguirebbe in proporzione la sorte dei terreni, come saviamente è già stato prescritto là dove qualche parziale rettificazione è già stata compiuta, in Sicilia e sul continente.

Ma, onorevole La Porta, se si metteva avanti il suo argomento, si sarebbero compiute le leggi con cui si abolivano i diritti promiscui? Si sarebbe compiuta la grande trasformazione sociale con cui si abolivano i fidecommessi? Perchè è la stessa cosa; la questione dei territori in Sicilia è l'ultima traccia del feudalismo che bisogna togliere.

Si lamenta che in Sicilia sopravvivono ancora istituzioni da medio evo, consuetudini e costumi da medio evo. Creda la Camera, la sola cosa da medio evo che resta veramente in Sicilia, è la straordinaria, l'anormale circoscrizione territoriale dei suoi comuni; è l'ultima mano che bisogna mettere all'abbattimento dell'edificio feudale.

E un'ultima domanda ancora faceva l'onorevole La Porta; nelle condizioni attuali è savio portare questa causa di nuove perturbazioni tra comuni e comuni per gare vicendevoli?

Onorevole La Porta, io intendo che per una questione di lieve interesse il legislatore si arresti davanti alla possibilità dei reclami e delle perturbazioni; ma davanti a una questione urgente, indispensabile, direi d'ordine pubblico, l'onorevole La Porta vuole che il Governo si debba arrestare davanti alla minaccia di clamori che possono nascere dalle gare e dalle gelosie di comune a comune? Del resto la perturbazione dura con lo *statu quo* territoriale, perchè alcuni comuni non possono vivere, ed essi si agitano in continuazione. Correggete la mostruosità, e le perturbazioni e le agitazioni cesseranno, perchè per un comune scontento ne avrete dieci soddisfatti. Ma guardiamo pure la cosa da un punto di vista più elevato. In Italia la questione della sicurezza pubblica, torno a dirlo, ha bisogno di essere curata dalle radici. È d'uopo che il Governo si persuada una volta per tutte che non è questione di emollienti, ma è questione bensì di adoperare una mano vigorosa, per ricostituire, dirò così, l'organismo sociale della Sicilia. Se il Governo non ha questo coraggio, se il Governo si lascia commuovere dai clamori che possono nascere per gare comunali, al-

lora dico che è un Governo il quale non ha in sé la forza e la coscienza del proprio compito e dei propri doveri.

LA PORTA. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Indichi il fatto personale, onorevole La Porta.

LA PORTA. L'onorevole Di Cesarò nella sua cortese risposta, ringraziandomi delle parole indirizzategli, era dispiacente di non potermelo ricambiare, perchè diceva non avermi trovato ugualmente in progresso.

Si disinganni l'onorevole Di Cesarò. Se nel presentare al disegno di legge che ha presentato le parole testuali della Commissione d'inchiesta del 1876, non avesse creduto, per brevità o per evitare dettagli, di omettere o saltare qualche periodo, egli avrebbe alla Camera dato l'occasione di riconoscermi disinteressato in questa questione. Alle pagine 44 e 45 nel periodo successivo a quello da lui citato, troverà che quei comuni contro i quali si reclamavano territori e provvedimenti speciali dagli onorevoli Di Cesarò e Di Rudini, sono appunto considerati dalla Commissione d'inchiesta come bisognevoli di territorio; tra questi comuni avvi Naro, Porto Empedocle, Grotte.

Si parla anche di Girgenti, ove si lamenta pure la ristrettezza del territorio, cui s'impunta l'aumento dei prezzi alimentari, per l'elevata imposizione sui consumi.

Io dunque per l'autorevole e competente giudizio invocato dagli onorevoli Di Cesarò e Di Rudini, non ho interessi elettorali che possano essere feriti, e dichiaro che la Commissione d'inchiesta del 1876 ebbe in vista l'interesse generale dell'isola.

Del resto propongo che questo disegno di legge sia inviato alla Commissione incaricata di riferire sulla nuova legge comunale e provinciale, perchè la consideri tanto in rapporto alla Sicilia, quanto in rapporto alle altre provincie d'Italia, e la coordini alla legge generale.

Questa è la proposta che io prego l'onorevole presidente di mettere ai voti.

COLONNA DI CESARÒ. Chiedo la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cairoli per un fatto personale.

CAIROLI. Questo veramente non è un fatto personale mio, ma per la Commissione che presiedo, ed ha l'incarico di studiare la riforma della legge comunale e provinciale.

L'onorevole ministro dell'interno accusò la Commissione di lentezza nei suoi lavori; anzi, il concetto riassuntivo delle sue osservazioni sarebbe questo, che la Commissione potrebbe lavorare un po' più ed interrogare un po' meno.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

Ora avendo io l'onore di presiedere questa Commissione, il mio silenzio sarebbe un'accettazione dell'accusa non meritata.

Comincio dall'osservare che una Giunta alla quale è affidato così difficile compito, così grave responsabilità, deve avere una certa larghezza di giudizio nella preparazione dei suoi lavori, per gli schiarimenti e per i documenti che deve domandare.

Ed infatti la Commissione, nella quale sono rappresentate diverse opinioni, fu unanime in questo giudizio di riconoscere la necessità di domandare quei schiarimenti al Ministero, e di raccogliere questi documenti, ed elesse una Sotto-Commissione, la quale fu così zelante nel suo lavoro che lo compì prima del termine stabilito.

Appena raccolti questi dati, ed avute le informazioni che avevano la massima importanza, e che erano strettamente connesse colle questioni attinenti al progetto, si rimise al lavoro, lo proseguì alacramente, e può essere certa la Camera che non lo interromperà senza averlo compiuto.

Questo ho creduto di dire a giustificazione della Commissione, che ho l'onore di presiedere.

MINISTRO PER L'INTERNO. Mi dispiace che all'onorevole Cairoli siano state malamente riferite le mie parole, poichè egli non le ha ascoltate.

Io non ho accusato; non ho fatto che rivolgere una preghiera. Non ho detto che la Commissione dovrebbe lavorare un po' più ed interrogare un po' meno, ho detto che se si facessero certe richieste... ne dico una, per esempio, una che immagino io: me lo permette l'onorevole Cairoli? Se si facessero richieste come la seguente, cioè si chiedesse al Governo la presentazione di tutti gli ottomila bilanci comunali allora lo studio della legge andrebbe all'infinito.

Io dunque non ho accusato, mi sono fatto un dovere, mi sono permesso di esprimere un desiderio, di rivolgere una preghiera, ed ho detto questo affinché non si creda che, se vi sarà qualche ritardo nello studio di questa legge, esso dipenda dalla volontà del Governo.

DI RUDINÌ. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Qui abbiamo un progetto di legge che è stato svolto, e la Camera non può fare altro che prenderlo o no in considerazione. Ci è poi una proposta dell'onorevole La Porta il quale non si oppone alla presa in considerazione, ma vorrebbe che il progetto di legge degli onorevoli Di Rudinì e Di Cesarò fosse mandato alla Commissione incaricata dello studio della legge comunale e provinciale.

Dunque essendo la proposta dell'onorevole La

Porta un emendamento a quella degli onorevoli Di Rudinì e Colonna Di Cesarò debbo metterla ai voti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Rudinì. Si limiti alla mozione d'ordine.

DI RUDINÌ. Mi limiterò alla mozione d'ordine.

Non rileverò nemmeno i fatti personali che ha voluto sollevare l'onorevole La Porta; non dirò che egli ha letto alcuni brani della relazione della Commissione d'inchiesta sulla Sicilia per dimostrare che un certo comune che fa parte del suo collegio elettorale, era disinteressato in questa questione, mentre egli sa perfettamente che la verità non è questa, e che nella relazione esiste un errore di stampa. Dirò solo che in forza del regolamento una proposta di legge si prende in considerazione o non si prende.

Dunque la deliberazione che noi dobbiamo prendere è questa sola, e nessun emendamento può essere fatto alla presa in considerazione, capace di aggiungervi o togliervi valore o di modificare la procedura parlamentare.

Dunque la Camera deve deliberare se prende o non prende in considerazione la proposta. Dopo la presa in considerazione potrà vedersi se non ci sia altro a fare relativamente alla procedura.

PRESIDENTE. (*Rivolto al deputato Di Rudinì*) La proposta dell'onorevole La Porta non è contraria a che la Camera prenda in considerazione il progetto di legge presentato da lei e dall'onorevole Colonna, essa non fa che completare, od almeno modificare la procedura che deve seguire la presa in considerazione.

Se la Camera oggi delibera che si prenda in considerazione questo progetto di legge, il medesimo andrebbe agli uffici, i quali dovrebbero nominare una Commissione; ebbene questa Commissione a vece di essere nominata dagli uffici, secondo la proposta dell'onorevole La Porta sarà quella che è stata incaricata dell'esame della riforma della legge comunale e provinciale.

Dunque, lo ripeto, la proposta dell'onorevole La Porta non è contraria alla presa in considerazione del progetto di legge di cui è questione.

DI RUDINÌ. L'onorevole presidente sa perfettamente che quando si tratta della presa in considerazione di un progetto di legge, un oratore svolge la proposta, un altro parla contro alla presa in considerazione medesima. Ora ciò ha avuto luogo e nessun altro ha diritto di parlare.

Ma viene una proposta nuova, quella dell'onorevole La Porta, il quale propone che il progetto di legge di iniziativa parlamentare sia demandato pel suo esame ad una Commissione speciale che è già stata nominata per lo studio di un'altra legge, e

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

così viene a proporre una deroga alla procedura ordinaria.

Ora io domando: è egli possibile di votare questa proposta senza discussione? No di certo, chè se questa proposta dell'onorevole La Porta è mantenuta, io credo di avere diritto a discuterla, e di fare tutte quelle osservazioni che crederò opportune per dimostrare se sia o no conveniente.

Non volendo quindi aprire una discussione nuova e volendo stare nei limiti del regolamento che serve di norma alle nostre discussioni, io dico che la Camera ha una cosa sola da fare quella cioè di prendere o non prendere in considerazione il progetto di legge. Che se sarà preso in considerazione, che se l'onorevole La Porta crederà di insistere nella proposta sua per modificare la procedura, allora la sua proposta deve venire in discussione, e ciascuno di noi potrà sulla medesima fare quelle osservazioni che crederà opportune.

PRESIDENTE. Questo si è fatto tante volte, onorevole Di Rudinì; quando una legge ha attinenza ad altre che sono allo studio di una Commissione, la Camera più volte ha deciso che quella legge fosse demandata alla stessa Commissione.

DI RUDINÌ. Onorevole presidente, mi perdoni; ci sono molti esempi nei quali Camera ha creduto di modificare la procedura, ma questo si è fatto quante volte il Ministero ha fatto domanda che fosse modificata la procedura per un progetto da lui presentato, che per il regolamento si intende che è preso in considerazione *a priori*, pel fatto solo che viene presentato dal Governo; ma qui siamo in un terreno diverso, qui si tratta di vedere se un progetto di legge debba essere o no preso in considerazione, e quando sia preso in considerazione allora soltanto si può determinare se convenga o no stabilire una procedura speciale per l'esame di questo progetto di legge.

Del resto, io non intendo oppormi ai pensieri dell'onorevole presidente, ma non posso accettare la proposta dell'onorevole La Porta, e mi sono creduto in debito di sottoporre brevemente queste mie considerazioni.

PRESIDENTE. Io sottopongo alla Camera la questione, ed essa prenderà la deliberazione che crederà più opportuna.

Dunque domando innanzitutto se la proposta dell'onorevole La Porta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Metto ai voti la presa in considerazione del progetto di legge degli onorevoli Di Cesarò e Di Rudinì, e contemporaneamente la proposta dell'onorevole La Porta, perchè sia mandato alla Commissione in-

caricata dello studio dello schema di legge sulla riforma della legge comunale e provinciale.

Voci. La divisione! la divisione!

COLONNA DI CESARÒ. Onorevole presidente, non solamente si tratta di divisione, ma si tratta di discutere la proposta dell'onorevole La Porta. Non si può far votare alla Camera una proposta senza che sia stata discussa.

Il regolamento prescrive solamente, come si deve procedere nel domandare la presa in considerazione.

Quando la presa in considerazione sarà già stata decretata dalla Camera, allora sarà il caso che l'onorevole La Porta faccia la sua proposta e la Camera sarà autorizzata a discutere sopra di essa. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Per le proposte di legge c'è un metodo speciale, quello di mandarle agli uffici: per le mozioni che sorgono alla Camera, io non trovo nel regolamento alcun articolo che m'imponga quello che domandano gli onorevoli Di Rudinì e Colonna di Cesarò.

COLONNA DI CESARÒ. Ma ella non trova nemmeno nel regolamento, un articolo, che inibisca la discussione sopra qualsiasi mozione che venga proposta alla Camera.

PRESIDENTE. Si è discusso abbastanza.

COLONNA DI CESARÒ. Sopra la mozione dell'onorevole La Porta non si è discusso affatto.

PRESIDENTE. Io credo che la Camera sia abbastanza informata della questione per poter venire ad una deliberazione.

Metto quindi ai voti la presa in considerazione del progetto di legge presentato dagli onorevoli Di Rudinì e Di Cesarò, del quale è stata data lettura.

Coloro che sono di avviso che questo progetto di legge debba essere preso in considerazione sono pregati di alzarsi.

(È preso in considerazione.)

Ora metto ai voti la proposta dell'onorevole La Porta, cioè se questo progetto di legge debba essere trasmesso alla Commissione incaricata dell'esame della nuova legge comunale e provinciale.

Chi approva tale proposta è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la proposta dell'onorevole La Porta è respinta.)

PRESIDENTE. Il disegno di legge degli onorevoli Colonna Di Cesarò e Di Rudinì sarà mandato agli uffici.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Di Blasio a recarsi alla tribuna per presentare due relazioni.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

**PRESENTAZIONE DI UN RESOCONTO
E DEL PROGETTO DI BILANCIO DELLA CAMERA.**

DI BLASIO, questore. Ho l'onore di presentare alla Camera il resoconto delle sue spese interne nell'anno 1876, ed il progetto di bilancio per l'anno 1877. (Vedi *Stampato*, n° IX.)

PRESIDENTE. Tanto il resoconto del 1876 che il bilancio per l'anno 1877, saranno stampati e distribuiti agli onorevoli deputati.

**SVOLGIMENTO DI UN DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO
CAPO PER LA LIQUIDAZIONE DI PENSIONI DI RIPOSO
COLLE NORME GIÀ ADOTTATE PER ALTRI IMPIEGATI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge del deputato Capo per concedere agli impiegati della Regia o Vigilanza delle provincie napoletane il diritto di liquidare le loro pensioni di riposo colle norme adottate per gli impiegati della stessa classe delle provincie siciliane.

Se ne darà lettura.

PISSAVINI, segretario. (Legge)

« *Articolo unico.* È accordato agli impiegati e bassa forza della Regia o vigilanza delle provincie napoletane il diritto di liquidare la pensione di riposo con le stesse norme adottate per gli impiegati dello stesso ramo di amministrazione delle provincie siciliane. »

PRESIDENTE. L'onorevole Capo ha facoltà di parlare.

CAPO. Onorevoli colleghi, sono appena tredici anni dacchè la questione degli impiegati della Regia e Vigilanza delle provincie napoletane è allo studio del Parlamento italiano.

Perdonerete quindi a me, se vengo a chiedervene dopo tanto tempo la risoluzione.

Signori, dopo la pubblicazione della legge degli 11 ottobre 1863, con cui venne riordinato il servizio delle dogane, furono messi in disponibilità molti impiegati della Regia e Vigilanza delle provincie meridionali. Alcuni di essi domandarono di poter liquidare la loro pensione di riposo, e questa pensione venne dalla Corte dei conti accordata agli impiegati delle provincie siciliane, negata agli impiegati delle provincie napoletane. Dopo il diniego della Corte dei conti, gli impiegati della Regia delle provincie napoletane mandarono una prima petizione al Parlamento nel 1866, con cui chiedevano

che fosse esteso a loro il beneficio del decreto del 12 agosto 1858, col quale si ordinava che le pensioni degli impiegati di controllo e di *macino* fossero liquidate al livello di quelle degli impiegati regi.

Nella tornata del 30 novembre 1869 la petizione di quei disgraziati venne innanzi alla Camera, a relazione dell'onorevole Damiani.

Onorevoli colleghi, è inutile che io dica l'opposizione fatta alle conclusioni della Commissione, la quale non domandava che il rinvio della petizione al Ministero, acciò, studiata la questione, avesse proposto un progetto di legge.

Si era in quel periodo di tempo, in cui, sperperati i grossi milioni, si era proclamata la teoria delle economie fino all'osso; ed allora a proposito di questa petizione alte grida furono levate in beneficio della finanza italiana.

Si giunse perfino a proclamarla una questione di campanile, per ottenere dalla Camera la votazione di un ordine del giorno puro e semplice.

Ma la giustizia della domanda si impose da se stessa, e la Camera votava l'ordine del giorno dell'onorevole Di San Donato, così concepito:

« La Camera invia al Ministero la petizione 10,093, perchè presenti un analogo progetto di legge, e nello stesso tempo ordina che una copia della petizione sia depositata negli archivi della Camera. »

Approvato quest'ordine del giorno, se il ministro di quel tempo avesse avuto un poco più di rispetto per le deliberazioni della maggioranza, anche quando questa in quel giorno fosse stata di Sinistra, avrebbe studiata la questione, e presentato alla Camera un progetto di legge. Ma così non avvenne.

Gli interessati erano delle provincie meridionali, e questo si permettevano, onorevoli colleghi, di mandare al Parlamento deputati di opposizione.

E qui la Camera mi permetterà che io, per conto di quelle provincie, protesti contro le vigliacche insinuazioni di certa stampa straniera.

PRESIDENTE. Qui non c'entra la stampa; nella Camera non si risponde ai giornali.

CAPO. Onorevole presidente, mi perdoni; certa stampa straniera, più vigliaccamente ispirata, ci calunnia pensatamente senza conoscerci.

Le provincie meridionali conservarono intatta la loro fede nell'unità, e dopo avere sacrificato tutto sull'altare della patria, non domandarono a nessun Governo di destra, nè domanderanno a nessun Governo di sinistra, se non la sola moralità, la sola giustizia a loro riguardo.

Onorevoli colleghi, vi faccio grazia di altri sei

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

anni durante i quali la petizione fu messa a dormire.

Nel 1875 l'onorevole Romano Gian Domenico, e 40 altri deputati dell'attuale maggioranza, presentarono un progetto di legge composto di un solo articolo, identico a quello che io ho avuto l'onore di presentare alla Camera. Ma questo progetto di legge non ebbe migliore fortuna, e sopra le opposizioni di un altro onorevole, che non nomino, perchè non è più tornato alla Camera, e dopo che l'onorevole ministro di quel tempo dichiarò che si sarebbe opposto alla discussione di quel progetto di legge, la Camera non gli usò neppure la cortesia della presa in considerazione.

Pochi avanzi però di quegli impiegati, forti nel loro diritto, non si accontentarono, ed a metà dell'anno scorso, mi pare, mandarono una nuova petizione alla Camera.

Questa volta però non trascorsero tre anni, ed in dicembre ultimo, a relazione dell'onorevole Plebano, la petizione di quegli impiegati fu rinviata al Ministero.

Io, unicamente per sottrarre un po' di lavoro all'onorevole Depretis, mi sono permesso di presentare per propria iniziativa un progetto di legge che son certo egli, ossequente al voto della maggioranza, avrebbe presentato in un tempo più o meno prossimo.

Ma, o signori, *periculum est in mora*, e quei disgraziati hanno aspettato abbastanza perchè gli si possa rimproverare un po' di ressa.

Accennatavi, onorevoli colleghi, la storia di questo progetto di legge, permettetemi di dimostrarvene la giustizia.

I Borboni di Napoli, dopo il 1820, affidarono il servizio delle dogane, come dei generi di privativa, cioè, sali e tabacchi, non che il macinato, ad una Regia.

Nel 1847, morto il regissore, il Borbone aderì allo scioglimento del contratto, ed ordinò che il servizio fatto dalla Regia venisse assunto dalla direzione dei dazi diretti, sia di Napoli, sia di Sicilia: e gl'impiegati dati alla Regia furono restituiti al Governo.

Nel 1858, alcuni degl'impiegati di Sicilia domandarono di potere liquidare la loro pensione di riposo. Il luogotenente dell'isola provocò dal Governo centrale un altro rescritto, il quale la Camera permetterà che io legga.

« Ho rassegnato a Sua Maestà, e la Maestà Sua, nel Consiglio tenuto in Ischia il 5 corrente, ha manifestato essere suo sovrano volere che si procuri di sollecitamente destinare gli impiegati esuberanti di sopra indicati in altri posti con utile del

servizio. E comandava inoltre la prelodata Maestà Sua che per *massima* le pensioni di ritiro per questa classe d'impiegati debbano livellarsi sopra quelle degli impiegati regi. »

Per effetto di questo decreto, il quale mi sembra chiarissimo, tranquillamente si liquidavano le pensioni, sia per gli impiegati di Napoli, sia per quelli di Sicilia.

Ma, avvenuto l'attuale ordine di cose, la Corte dei conti incominciò ad elevare delle difficoltà, perchè, si diceva, questi impiegati non avevano rilasciato il due e mezzo per cento. E siccome primi a chiedere la pensione furono gli impiegati delle provincie siciliane, così il Ministero delle finanze, nel 21 ottobre 1861, rispondendo al luogotenente generale di quelle provincie, si espresse così:

« Ritenuto quanto si afferma nella nota in margine citata, che, cioè, il sovrano rescritto del 12 agosto 1858, col quale si dispose per *massima*, che le pensioni degli impiegati del controllo doganale e del macino, dovessero livellarsi sopra quelle degli impiegati regii; e che resterebbe la misura illusoria e senza effetto, quando agli impiegati stessi si computassero soltanto gli anni di servizio, durante i quali rilasciarono il 2 e mezzo per cento, il sottoscritto, concorrendo nel parere del direttore generale dei dazi... nonchè del regio procuratore generale presso questa Corte dei conti, non dissente che nella liquidazione delle pensioni dovute agli impiegati suddetti, sieno i medesimi dispensati dall'obbligo di giustificare di aver supplito alla ritenuta del 2 e mezzo per cento sullo stipendio, prima della loro destinazione in uffici regii. »

In seguito di una tale decisione, la Corte dei conti si arrese solo per gl'impiegati di Sicilia, ma per quelli delle provincie napoletane non ne volle sapere; per modo che, mentre essi sono impiegati provenienti dalle stesse amministrazioni; mentre servono lo stesso Stato; mentre hanno i medesimi doveri, debbono sottostare a un diverso trattamento.

Gli impiegati di Sicilia possono liquidare la pensione, gli impiegati delle provincie napoletane non la possono liquidare.

Ma quali sono le ragioni di questo diverso trattamento? Erano forse in diversa posizione questi impiegati? Niente affatto. Semplicemente gli impiegati di Sicilia tenevano il controllo del macinato; gli impiegati del Napoletano tenevano il controllo dei sali e tabacchi, perchè in Sicilia non c'era la privativa dei sali e tabacchi, mentre nel Napoletano non c'era il macinato. Forse perchè dopo il 1847, quando cioè ridivennero impiegati governativi, non rilasciarono il 2 1/2 per cento? Ma neppure per questo, perchè la Camera sa che, vigente il Governo

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

assoluto, nelle provincie meridionali non vi era una legge vera e costante sulle pensioni, e lo dimostrò la stessa Corte dei conti quando ha liquidato le pensioni agli alunni ed ai soprannumeri che non rilasciavano il 2 1/2 per cento; e lo ha dimostrato pure quando ha liquidato la pensione agli impiegati delle intendenze e sotto-intendenze, che neppure rilasciavano il 2 1/2 per cento.

E sapete come la Corte dei conti ha liquidato la pensione a questa classe d'impiegati? Argomentando da un decreto del 13 aprile 1859, fatto dal Borbone a proposito degli impiegati di Sicilia; di maniera che, una volta il decreto fatto per gli impiegati di Sicilia ha giovato agli impiegati del Napoletano, e un'altra volta il decreto fatto per gli stessi impiegati di Sicilia non ha giovato a quelli del Napoletano.

Ma, onorevoli colleghi, che nel Napoletano non vi fosse una legge vera e costante per le pensioni, la Camera ha dovuto riconoscerlo quando ha rifatto l'organico giudiziario, e con una legge apposita dovette accordare la pensione a tutti gli impiegati di cancelleria, che non avevano mai lasciato il due e mezzo per cento.

Dunque conchiudo riassumendo: gli impiegati della Regia di Napoli e della Sicilia erano nella medesima, identica condizione, avevano gli stessi doveri e gli stessi diritti, servivano lo stesso Stato. Il rescritto del 26 ottobre 1847 è chiaro, ed il Governo d'allora, assumendo l'esercizio delle dogane, delle privative e del macinato, e riaccettando gli impiegati che aveva dati alla Regia, questi ridivenero impiegati regi. Il decreto del 12 marzo 1858 è più chiaro ancora, dice che in massima le pensioni di questa classe di impiegati debbono livellarsi sopra quelle degli impiegati regii. La risoluzione del 2 ottobre 1861 del Governo italiano è anche più chiara, perchè riconobbe la giustizia del diritto negli impiegati delle provincie siciliane a liquidare la loro pensione di riposo.

Che cosa resta adunque, o signori? Permettete che io lo dica francamente, resta una flagrante ingiustizia commessa in detrimento di una classe disgraziata di cittadini delle provincie napoletane dal Governo dei sedici anni, e fra questi vi erano e vi sono gli sventurati avanzi dei moti del 1820, quei generosi patrioti che mi pare per i primi gridassero: *Viva l'unità italiana!*

È quindi in nome della giustizia che io domando alla Camera la presa in considerazione di questo progetto di legge, augurandomi che la Camera voglia accordarla, considerando non trattarsi di un atto di carità o di misericordia, ma di un atto col quale si reintegri la giustizia violata per sedici anni.

DEPRETIS, *ministro per le finanze*. Dovrei cominciare col ringraziare l'onorevole Capo, il quale, come egli disse, ha voluto sollevare il ministro dalle sue cure, ma debbo pure assicurare l'onorevole Capo che, mentre gli sono grato della sua buona volontà, io non aveva tralasciato di occuparmi dell'affare che forma oggetto del disegno di legge da lui presentato. Se non l'ho presentato subito dopo l'invio della relativa petizione al Ministero, egli è perchè non credo l'argomento tanto scevro di dubbi come sostiene l'onorevole Capo.

Non è qui il caso di entrare nel merito, ma debbo pure dire che, riguardo a questa legge, si presentano diverse questioni.

Vi è anzitutto una questione di diritto. Credo che la Corte dei conti non potesse fare diversamente da quello che fece, perchè le condizioni degli impiegati di vigilanza della cessata Regia napoletana si trovano, quanto a diritti, in una condizione diversa da quella in cui si trovavano gli impiegati della Regia del macino di Sicilia, i quali, come sa l'onorevole Capo, avevano il loro diritto fondato sopra un rescritto sovrano del 12 agosto 1858, rescritto che poteva forse, per parità di ragione, essere esteso anche agli impiegati napoletani, ma che in fatti non fu ad essi applicato. La questione di diritto era quindi diversa nei due casi.

Vi è inoltre una questione di equità.

Riguardo a questa questione, c'è del vero nell'opinione manifestata dall'onorevole Capo, ma egli sa che l'ordine del giorno votato nel 1869, e la petizione inviata ultimamente dalla Camera al ministro gli davano l'incarico di studiare la questione.

E la questione deve anche studiarsi sotto altri punti di vista. Bisogna vedere in che modo si debbano pareggiare gli impiegati che appartenevano alla Regia e che passarono al servizio dello Stato. Si potevano pareggiare agli impiegati del macino della Sicilia, ai quali la Corte dei conti ha liquidato la pensione senza riguardo alla ritenuta del 2 1/2 per cento?

Io però, quantunque non possa ammettere la cosa così liscia, come appare all'onorevole Marziale Capo, e debba fare in proposito le mie riserve, non mi oppongo alla presa in considerazione.

È un argomento che io mi metterò a studiare molto volentieri colla Commissione che sarà nominata dalla Camera; e se si tratterà di un atto di giustizia da rendere, certo non troverà opposizione per parte mia. Ma io discutendo colla Commissione le ragioni di equità e di convenienza, le sottometterò anche le conseguenze che verrebbero da questo precedente; perchè in Italia ve ne sono pendenti molte di queste questioni di equità, le quali

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

meritano una soluzione, ed alle quali pure non si è potuto finora dare una soluzione conveniente.

E valutate tutte le osservazioni che sarà per sottoporre alla Commissione il ministro, la Camera prenderà poi quella decisione che crederà conforme alla giustizia.

Egli è con questa riserva che io aderisco alla presa in considerazione della proposta fatta dall'onorevole Marziale Capo.

PRESIDENTE. Chiedo alla Camera se vuole prendere in considerazione il disegno di legge svolto dall'onorevole Marziale Capo.

(È preso in considerazione.)

VALIDAZIONE DELLA ELEZIONE DEL COLLEGIO DI BARI, E PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SU QUELLA DI GESSOPALENA, IN CONTESTAZIONE.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, esaminati i processi verbali della elezione di Bari, ha verificato non esservi protesta contro l'elezione del signor Diana Giovanni, ed ha riscontrato che nell'eletto non manca alcuna delle condizioni dell'articolo 40 dello Statuto e delle qualità richieste dalla legge elettorale.

Do atto alla Giunta di questa sua deliberazione.

La Giunta delle elezioni ha depositato alla Segreteria la relazione sulla elezione contestata del collegio di Gessopalena.

Coloro che vogliono prenderne cognizione hanno diritto di farlo.

ANNUNZIO DI UNA INTERROGAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Martini ha trasmesso alla Presidenza una interrogazione, della quale darò lettura:

« Il sottoscritto domanda d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno intorno alle ripetute sottrazioni di documenti dagli archivi dei Ministeri. »

L'onorevole ministro intende di rispondere subito?

MINISTRO PER L'INTERNO. Io non avrei veruna difficoltà di rispondere anche subito alla interrogazione dell'onorevole Martini, ma lo pregherei di volerla differire di tre o quattro giorni, onde potere dare le maggiori spiegazioni che sarà possibile di procurarmi, e colla presentazione che intendo fare di un progetto di legge per il riordinamento del

servizio degli archivi, potrò anche ristabilire la verità di taluni fatti.

Io prego quindi l'onorevole Martini e la Camera a consentire che questa interrogazione sia rinviata a sabato.

PRESIDENTE. Allora, se la Camera lo permette, rimetteremo questa interrogazione alla tornata di sabato prossimo.

MARTINI. Per me non ho nessuna difficoltà, anzi ringrazio l'onorevole ministro delle dichiarazioni che ha fatte.

DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE SULLE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI.

PRESIDENTE. Metto dunque in discussione il progetto di legge sulle incompatibilità parlamentari.

Domando prima di tutto all'onorevole ministro dell'interno se crede che la discussione si apra sul disegno ministeriale o su quello della Commissione.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io prego la Camera a lasciare aprire la discussione sul progetto del Governo; ben inteso che quando la Commissione od altri propongano degli emendamenti, il Governo non si rifiuta di discuterli.

La ragione principale per la quale il Governo chiede che si apra la discussione sul suo progetto e non su quello della Commissione è questa: il progetto della Commissione contiene talune disposizioni che modificano sostanzialmente il concetto della legge presentata dal Governo e talune altre lo mutano radicalmente.

Ecco perchè prego la Camera e la Commissione a lasciare aprire la discussione sulla proposta ministeriale.

MACCHI. (*Presidente della Giunta*) La Commissione non ammette che tra il progetto di legge presentato dal Ministero e quello che venne riordinato dalla Commissione siavi tanta differenza, almeno dal punto di vista dei principii, sì che valga la pena di affrontare qui la discussione per vedere quali dei due testi debba essere preso per argomento di discussione.

Quindi, in ciò, la Giunta non fa opposizione e se ne rimette al giudizio della Camera; la quale può benissimo consentire col ministro, ove creda di maggiormente agevolare così il suo lavoro.

Però la Commissione dichiara che essa tiene fermamente alle modificazioni da essa proposte; per cui si farà un dovere di presentare articolo per articolo le sue proposte, come emendamento.

PRESIDENTE. Resta inteso che quando si procederà

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

alla votazione, le proposte della Commissione si riterranno come emendamenti, ed articolo per articolo si metteranno in discussione.

MACCHI. (*Presidente della Giunta*) Premeva alla Commissione il dichiarare fin d'ora che essa si tien ferma alle sue proposte.

PRESIDENTE. Si dà lettura del progetto di legge del Ministero.

PISSAVINI, *segretario*. (*Legge*)

« Art. 1. All'articolo 97 della legge elettorale 17 dicembre 1860 vengono sostituiti i seguenti :

« Art. 97. Non sono eleggibili i funzionari ed impiegati regi, aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato, anche quando siano investiti solamente di incarico provvisorio o temporaneo, ad eccezione :

« 1° dei ministri segretari di Stato ;

« 2° del presidente e presidenti di sezione del Consiglio di Stato ;

« 3° dei consiglieri di Stato ;

« 4° dei primi presidenti e presidenti di sezione delle Corti di cassazione e delle Corti d'appello e dei consiglieri delle Corti di cassazione ;

« 5° dei segretari generali dei Ministeri ;

« 6° degli ufficiali generali di terra e di mare, i quali però non possono essere eletti nei distretti elettorali sui quali esercitano un comando ;

« 7° dei professori ordinari delle regie Università, o degli altri pubblici istituti, nei quali si conferiscono i supremi gradi accademici, quantunque membri del Consiglio superiore del Ministero dell'istruzione pubblica.

« Art. 97 bis. Non sono eleggibili i concessionari o subconcessionari, i direttori o partecipanti all'amministrazione, i costruttori ed i retribuiti, per qualsivoglia titolo, da una società od impresa sovvenuta in qualsivoglia modo, ed anche eventuale, dallo Stato : o coloro i quali siano personalmente vincolati collo Stato per concessioni o per contratti di opere o somministrazioni.

« Art. 2. All'articolo 100 della legge elettorale, viene sostituito il seguente :

« Art. 100. Non si potrà ammettere nella Camera un numero di funzionari ed impiegati regi stipendiati maggiore del decimo del numero totale dei deputati.

« Quando questo numero sia superato, si estrarrà a sorte il nome di quelli la cui elezione dev'essere annullata. Completato il numero degli impiegati, le elezioni nuove di impiegati saranno nulle.

« I ministri segretari di Stato ed i segretari generali dei Ministeri, saranno computati nel numero degli impiegati, ma non saranno assoggettati al sorteggio, qualora il numero degli impiegati eletti fosse nel suo complesso superiore.

« Art. 3. All'articolo 103 della legge elettorale, viene sostituito il seguente :

« Art. 103. Durante il tempo in cui si esercitano le funzioni di deputato, non si potrà essere nominato in verun ufficio retribuito sul bilancio dello Stato.

« Quando un deputato impiegato, contemplato nelle categorie precedenti, fosse promosso ad un grado superiore, cesserà di essere deputato se, fra giorni 10, non rinunci alla promozione e non potrà essere rieletto, ad eccezione dei ministri e dei segretari generali dei Ministeri.

« Cesserà parimente di essere deputato chi venga a trovarsi nelle condizioni d'ineleggibilità contemplate dall'articolo 97 bis.

« Art. 4. Le disposizioni contenute nella presente legge, andranno in esecuzione coll'apertura della Legislatura 14° . »

La discussione generale è aperta.

L'onorevole Saladini ha facoltà di parlare.

SALADINI. Quando al principio della Sessione io vidi presentare il progetto sulle incompatibilità parlamentari, mi domandai subito: come mai se le riforme tributarie devono precedere le politiche, si è avuto tanta fretta a presentare questa che tocca un argomento tanto soggetto alle passioni politiche, questa che, riguardando la stessa nostra sorte, non dovrebbe e non potrebbe essere votata che sul finire della legislatura, nessuno ammettendo che essa possa portare i suoi effetti nella presente ?

Che se poi spingeva a ciò la considerazione che, mentre si stavano preparando le riforme tributarie e legislative, delle quali un sensibile vantaggio per le popolazioni non avrebbe potuto manifestarsi subito, ma col tempo, se spingeva a ciò, dico, la considerazione che fosse giusto di soddisfare in parte alle aspettative dei cittadini con una riforma politica, la quale offrissi immediatamente un certo vantaggio morale, dimostrasse, cioè, che gli uomini che oggi stanno al Governo seguono energicamente il cammino da essi stessi tracciato; se questa era una necessità, allora perchè, invece di questi pochi articoli modificati sulla condizione della eleggibilità, perchè non proporre alla Camera la vera, unica riforma principale politica che tutto il paese si attende da noi, la riforma sulla legge elettorale ?

Allora solo mi pare che si potrebbe dire con la relazione dell'onorevole ministro « che la Camera mostri di volere proprio pronunziarsi su quell'arduo problema di grande importanza politica per la vita costituzionale della nazione, che riguarda il modo migliore di avere una Camera elettiva, nella quale tutti gli interessi nazionali siano degnamente rappresentati. »

Non comprendo veramente queste parole scritte

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

nella relazione. Come si può credere di sciogliere il problema vitale del sistema rappresentativo con un progetto così parziale, che riguarda soltanto una restrizione alla scelta fatta dagli elettori e una delimitazione dei casi in cui debba cessare il mandato elettorale? Non volendo, o non potendo toccare la questione generale della legge elettorale, si doveva rimandare anche il progetto sulle incompatibilità all'epoca della presentazione di quella, perchè con questa, lo dice anche la relazione stessa dell'onorevole ministro, non si varia nella base la legge in vigore, mentre è appunto questo cambiamento di base che è altamente richiesto dalla pubblica opinione. E io credo che farà cattiva impressione il vedere che il Parlamento si occupa di poche modificazioni alla legge elettorale, rimandando a più tardi la completa riforma.

È solo rendendo le fondamenta ampiamente proporzionate all'edificio che si vuole costruire, che si potrà render *più solido e perfetto* (come dice l'onorevole ministro) *l'organismo costituzionale*.

Allargato il suffragio; concesso senza distinzione, o quasi senza, il voto alle classi lavoratrici; concesso loro di fare rappresentare tutti gli interessi loro, che infine sono i più vitali per la nazione; tolto questo assurdo (e non sono io il primo che riconosca questo assurdo: lo constatarono uomini insigni, uomini certo non sospetti di radicalismo, uomini di grande dottrina, di grande esperienza al cui cospetto io nulla sono), tolto questo assurdo di un Parlamento che, mentre deve essere la fedele immagine della volontà nazionale, non può, per causa di leggi restrittive dello Statuto, rappresentare che la volontà di poche classi di cittadini, anzi solo di una frazione di queste, perchè l'altra in parte si astiene, conscia della inutilità del suo voto, ed in parte vota inutilmente, perchè tutti sapete che il sistema della votazione non accorda rappresentanza proporzionale alle minoranze; condotta insomma la legge al suo equo e vero principio di concedere il voto a tutti coloro che, come hanno doveri da compiere verso la società, così hanno pure diritti da sostenere e da difendere, allora solo questo giovine regno, come dice l'onorevole ministro, « potrà veder nascere la fiducia e la stima della popolazione nel suo Parlamento. » E allora, secondo me, non si sentirà più il bisogno di una legge speciale per le incompatibilità parlamentari.

Questa opinione non è peregrina, non è certo tutta mia. La stessa opinione, se non è una mia allucinazione, mi pare di leggere in alcune dichiarazioni fatte negli anni passati da onorevoli membri del Parlamento. L'onorevole Crispi stesso, oggi

nostro presidente, che fu sempre strenuo difensore della teoria delle incompatibilità, diceva nella seduta del 29 aprile 1867 che « se si fosse ammesso il suffragio universale dei deputati, allora, a dire il vero, non avrebbe creduto neanche necessario di fare una legge speciale sulle incompatibilità. »

E le parole, così meritamente applaudite dalla Sinistra, che pronunciava, il 31 maggio 1872, l'onorevole Cairoli, parlando a nome di un elettissimo gruppo di deputati, fra i quali mi piace di notare anche il nome dell'onorevole ministro che ci ha presentato questo progetto, le parole autorevoli colle quali sosteneva il suo progetto di estensione amplissima del suffragio elettorale, dimostrando che il popolo era educato ed esperto abbastanza per esercitare quel diritto, e confortando con citazioni di uomini illustri nella scienza politica il suo argomento, e ripetendo la sentenza del Balbo, che, « quanto più si abbassano le condizioni dell'elettorato, e si hanno elettori numerosi, tanto più buoni eletti ne risultano, perchè il popolo basso non sa fare certo gli affari dello Stato, ma sa eleggere bene chi li faccia. » Queste stesse parole, dico io, non significano chiaramente che la Sinistra allora, se avesse potuto ottenere la risoluzione della questione che le stava più a cuore, avrebbe abbandonato facilmente quella dell'incompatibilità, e che, migliorando con nuove leggi liberali il corpo degli elettori, le restrizioni sugli eligibili si rendevano quasi inopportune?

È dunque appoggiata dai concetti stessi sostenuti dalla Sinistra questa mia convinzione che, estendendo il suffragio, il corpo elettorale, non solo diventi sempre meno corruttibile, ma anche più atto a discernere il buono dal cattivo, meno facile ad anteporre gli interessi secondari e privati agli interessi comuni della nazione.

Se così è, io non comprendo come si possa trovare necessaria una legge d'incompatibilità parlamentari oggi che la Sinistra è maggioranza, ed è maggioranza di tanta mole, che sta nel suo volere di attuare anche subito questa grande riforma, che deve rimediare a tutti gli inconvenienti, che deve, ripeto le stesse parole pronunziate allora dall'onorevole Cairoli: « togliere la barriera al privilegio, chiamare gl'interdetti, fare che scaturisca la nuova animatrice scintilla del corpo elettorale, che è il grande motore della pubblica amministrazione. »

Tempo fa, quando la Sinistra era minoranza, quando non si aveva speranza di ottenere una riforma sostanziale nella legge elettorale, certo si poteva appigliare al partito di correggerla colla legge sulle incompatibilità; forse poteva tornare utile ed opportuno il risolvere la questione lì per lì, dopo il

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

1864, appena fu messa innanzi in causa di certi inconvenienti, che non giova qui ricordare; ma oggi che si può risolvere la questione maggiore, che bisogno c'è più della minore? Oggi che si può mettere mano alla base, perchè cominciare, domando io, da una parte dell'edificio, la qual parte potrebbe, una volta gittata la base, addimostrarsi molto facilmente inutile ed impacciante?

A mio avviso adunque, il primo atto politico importante avrebbe dovuto essere la riforma elettorale, per chi oggi può dare quanto chiedeva 5 anni fa; e l'onorevole Nicotera deve ben ricordare che egli chiedeva « l'estensione del diritto elettorale politico a tutti gli Italiani di anni 21 che sanno leggere e scrivere. »

Dopo cinque anni, una riforma di questo genere, che non ha carattere temporaneo e d'opportunità, ma stabile di giustizia e di libertà, dovrebbe apparire certo più matura ed urgente, a meno che non si voglia ammettere l'interpretazione certo poco benigna che una riforma urgente, quando si è nella Opposizione, diventi intempestiva, immatura, suscettibile ancora di ponderato esame, quando si è al potere.

Io non posso quindi fare a meno di meravigliarmi quando vedo l'onorevole Nicotera, oggi ministro, presentare solo un *ritocco*, per usare una frase di moda, un ritocco della legge elettorale, risguardante alcune condizioni per coloro che verranno eletti nella futura Legislatura, e dichiarare che con ciò si renderà maggiormente sincera e libera la espressione del voto della Rappresentanza nazionale; che queste modificazioni sono prontamente richieste dalla pubblica opinione, e che con ciò si solleva il sistema rappresentativo.

Mi pareva che l'onorevole Nicotera avesse dovuto, più che ogni altro, essere persuaso che qualche cosa ben di più sostanziale è impegnata a fare la Sinistra; qualche cosa di meglio delle incompatibilità, in ordine di riforme politiche, ha diritto di aspettarsi da noi il paese per sollevare il sistema rappresentativo. A mio avviso, il vero modo di sollevarlo sarebbe il mostrare subito che la Sinistra al potere è forte, è pronta mantentrica del suo programma, senza indugi, senza ambagi, senza pretesti; e se per questo scopo si fa necessario il suicidio nostro, suicidiamoci; sarà un suicidio materiale della nostra vita di deputato che offriremo in olocausto al principio sacrosanto della sovrana volontà nazionale; sarà una resurrezione morale: nuovo sangue e nuova vita rifluiranno dalle più sane e possenti vene popolari a ringagliardire tutte le membra della nazione.

Ma, mi si dirà: aspettate, verremo anche a questa risoluzione, ma più tardi, in ultimo.

Per quanto io non sia proclive a scrutare e malignare sulle intenzioni, pure non posso tacere l'apparente significato col quale a me si presenta questo progetto di legge, che si vuole discusso e votato in principio di Sessione, isolatamente da qualunque altra riforma elettorale. Questo mi fa credere che bel bello si voglia preparare e condurre le cose in modo, che si chiuda la Legislatura senza che il paese abbia da noi avuto altro, in fatto di riforma elettorale, od almeno senza dargli che una ben scarsa parte di ciò che esso aspetta.

Infatti, se si volesse che nuovi e larghi principii informassero la legge elettorale, entro la presente Legislatura, per farli valere a darcene una nuova, che bisogno, domando io, ci sarebbe di modificare alcuni articoli della stessa legge, i quali pure non possono valere che per la nuova Legislatura? Si capirebbe meglio la cosa, se questo potesse valere sull'attuale composizione della Camera; ma ciò nessuno lo ammette.

Ho sentito dire da alcuni, ed anche ho letto su giornali ufficiosi, che è una necessità far votare presto, sebbene non serva che dopo il fine, un progetto di ordine politico, perchè portandolo alla fine della Legislatura, vi è pericolo di trovare la Camera stanca, e, come è accaduto molte altre volte, di non poter più ottenere da essa, che già si sente di aver fatto abbastanza, nessuna discussione, nessuna votazione di qualche importanza.

Ma non si accorgono, coloro che così ragionano, che questo è proprio il modo di darsi, come è il detto volgare, la propria zappa tra i piedi?

Ma, se è vero ciò, appunto per queste considerazioni, non si potrebbe differire la presentazione della riforma politica più importante, della riforma del suffragio, che ha bisogno più di qualunque altra di una lunghissima discussione della Camera. Perchè dunque si tiene per ultima la riforma elettorale? Ve lo dice il programma di Stradella: perchè prima bisogna pensare a tutte le altre riforme, perchè quella deve essere il coronamento dell'edificio.

Questo, io confesso, è il solo punto del programma di Stradella, col quale ho sempre dichiarato di non potere convenire, perchè il volere far costruire un edificio di riforme, che dovrebbe dare nuova potenza e prosperità alle istituzioni ed al paese, da un corpo eletto con una legge che riconosciamo non poter dare la fedele rappresentanza di tutti gli interessi nazionali, mi pare una cosa illogica.

E qui poi aggiungo questa semplicissima osservazione.

In qual modo ciò che cinque anni fa dalla Sinistra, almeno da un gruppo della Sinistra, al quale apparteneva l'onorevole ministro Nicotera, ciò che veniva chiamata « la riforma preliminare, il punto di partenza di tutte le altre riforme, dovendo questa portare alle altre il concorso di tutte le volontà » (queste sono le precise parole dell'onorevole Cairoli, che parlava a nome anche dell'onorevole Nicotera), in qual modo potè avvenire che ciò che riconoscevasi primo divenisse ultimo, che le fondamenta si trasmutassero in tetto, il punto di partenza in punto d'arrivo, la base dell'edificio in coronamento del medesimo?

Forse sono misteri della scienza pratica parlamentare, nella quale io muovo i primi passi con troppa ingenuità.

Ad ogni modo, se si vuole in fine ciò che io bramerei, e che molti dovrebbero volere in principio, e sia; mi inchinerò al consiglio della maggioranza; ma dirò allora: rimandiamo alla fine anche questo progetto di legge, che è dello stesso carattere, che deve essere collegato colla legge elettorale, e formarne parte integrante. Altrimenti, lo ripeto, si crederà che noi non vogliamo più dare al paese una legge elettorale completa e rinnovellata, e che gli uomini del Governo indugino ad affrontare quel problema, perchè temono di essere trascinati dalla maggioranza, dai loro amici, dalle tradizioni del partito a concedere più di quanto oggi vorrebbero.

È questo dubbio è avvalorato dalle recentissime dichiarazioni fatte testè dallo stesso onorevole Nicotera a Catanzaro. « Si concederà, diss'egli, qualche allargamento, ma sempre coi criteri della capacità e del censo, perchè non si deve correre troppo nel terreno delle riforme d'ordine politico, giacchè non sia l'eccesso delle libertà che meglio faccia amare e funzionare la libertà. »

D'accordo, onorevole ministro. Ma l'onorevole Nicotera dovrebbe ricordare che cinque anni fa egli riteneva tutti capaci del voto, col solo criterio dell'età e del leggere e scrivere. Il criterio del censo era allora per lui un assurdo, un'ingiustizia non più tollerabile.

Non si dovrebbe poi temere tanto l'eccesso della libertà, da chi ha espresso con così sagge parole la teoria la più vera e la più liberale in politica e che io sono pronto a seguire: « A molti inconvenienti della libertà, la libertà stessa dover essere il più efficace correttivo. » Questa massima l'onorevole Nicotera esprimeva nello stesso discorso di Catanzaro.

E poi, domando io, come può considerarsi oggi come eccesso di libertà, quello che ieri appariva

evidentemente giusto diritto di eguaglianza e di libertà reclamato dal paese?

Ma forse il progresso in certe aule si vede in un altro modo! Forse il cannocchiale dell'uomo politico, quando si asside su certi banchi, viene rivoltato in modo che quello che sembrava prima vicinissimo, si vede fuggire lontano, in modo da credere che il popolo, coll'andare del tempo, anzichè divenga degno di maggiore libertà, debbasi invece sempre più ritenere incapace, inetto, facile ad abusare dei diritti, a trascendere in errori ed in licenze!

Se in quest'Aula così si deve intendere il progresso, se il progresso per essere qui accettato ha bisogno dell'attributo di moderato, perchè il concetto troppo aspro e rude del progresso preso di per sè sembri offendere e faccia paura, oh! allora io non esito a dichiararmi anti-progressista.

Signori, io sono troppo poco autorevole per presentare da solo una mozione sospensiva, una proposta di rinvio della legge, come sarebbe mia intenzione. Se da qualche mio onorevole collega verrà questa proposta presentata e meco sostenuta, io la voterò, altrimenti voterò contro il progetto di legge tanto del Ministero, quanto della Commissione, per questo principale motivo, che trovo l'accettazione sì dell'uno che dell'altro progetto pregiudizievole al conseguimento della riforma generale di tutto l'ordinamento elettorale; perchè questa è la prima e sola questione politica che il paese vuole vedere sollevata.

Voterò contro, perchè non vedo nessuna urgenza di far precedere questa deliberazione secondaria a quella a cui dovrebbe essere subordinata, e perchè, se vi è una questione d'incompatibilità oggi opportuna, è precisamente quest'unica, che noi tutti dovremmo riconoscerci incompatibili a discutere ed approvare altra riforma politica che non fosse quella per la quale il paese venisse chiamato a rifare il Parlamento.

Posta questa specie di questione pregiudiziale, mi si dirà che è inutile che io entri a discutere in merito alle disposizioni della legge, che io mi accinga a vagliarne i concetti informativi. Pure mi si permetta che io riassuma brevemente le molte altre ragioni che mi farebbero respingere il progetto, seppure non sussistesse la ragione principale alla quale ho già accennato.

Io trovo il progetto, anzichè vantaggioso, dannoso alla dignità e alla prosperità del Parlamento e del Governo. Non dovremmo essere noi i primi ad ammettere sospetti di diffidenza e dubbi di decadenza morale nei due poteri più vitali dell'organismo costituzionale. Si dovrebbe lasciare ai deputati di mostrare che hanno coscienza, che hanno

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

delicatezza, e che, se si tratta di una questione in cui si possa trovare in conflitto il loro interesse coll'interesse generale, sapranno dichiarare d'astenersi, come si è verificato molte volte. Se noi vogliamo godere la fiducia e la stima delle popolazioni, mi sembra che dobbiamo cominciare ad avere maggiore fiducia e maggiore stima per noi stessi.

Oltre ad offendere noi stessi con queste disposizioni, si offende il credito del potere esecutivo, il quale invece ha in Italia bisogno d'essere, il più che si può, risollevalo. Non si avverte poi all'inevitabile abbassamento di forza, di attività, di vita che subirebbe l'attuale Camera dopo votata questa proposta di legge?

Non si avverte la poco felice posizione che si creerebbe ai deputati che nella presente Legislatura si troveranno contemplati negli articoli d'esclusione? Sebbene per l'articolo ultimo della legge possano materialmente rimanere deputati, essi si troveranno moralmente esautorati in faccia al paese, e certamente saranno in condizioni peggiori di quelle in cui si troveranno gli altri, perchè sapranno di non essere più eleggibili.

Infine, questo progetto trovo dannoso perchè dal dubitare dei deputati, degli elettori, dei ministri, al dubitare di tutto il sistema che ci regge, è molto facile il passo.

Trovo il progetto ingiusto, perchè, ammesso il principio d'esclusione dalla Camera di coloro che sono in collisione col pubblico interesse, bisognerebbe, secondo me, contemplare ben altri casi oltre quelli colpiti da questo progetto. Bisognerebbe specialmente non dimenticare gli azionisti delle società, il cui personale amministrativo si vuol colpire.

E poi perchè dare ostracismo completo, quando, se vi sono conflitti, questi si possono dare in certe speciali questioni e non mai nell'adempimento in genere di tutte le funzioni di deputato?

Trovo il progetto praticamente inutile, anzi contrario allo scopo morale che si propone, perchè, ove il freno dell'opinione pubblica non sia tale da impedire la corruzione, questa avrà sempre ben altri e peggiori mezzi di eludere la legge, ponendosi in certo modo anche all'ombra stessa della legge; perchè, se l'immoralità viene dall'alto, è inutile comedia una lezione di moralità data al basso.

Io ricorderò solo questo, che nel Corpo legislativo francese, sotto l'Impero, non vi erano pubblici funzionari; ma chi di voi mi può sostenere che fosse perciò modello di morale e d'indipendenza politica?

Certe questioni di moralità, una volta messe innanzi, vogliono avere qualche soluzione.

Ecco quello che mi si dice, ecco la grande obiezione.

Ma io rispondo: sì, lasciamola risolvere dalla coscienza pubblica.

Spero che non mi si obietterà che la coscienza pubblica non esiste; perchè noi abbiamo pur testè votato un progetto di legge che contempla dei casi in cui questa coscienza pubblica viene turbata. Ora questa coscienza che si riconosce possa venire turbata per l'abuso di un ministro del culto, si turberà tanto più per l'abuso di un legislatore, e gli imporrà essa stessa l'ostracismo quando lo meriti.

Moltissimi di voi debbono ricordare le parole dell'illustre Ricasoli dette dal banco dei ministri parecchi anni or sono: « Affidarsi alla onestà individuale libera e non imposta è il miglior modo di rendere omaggio al principio di moralità; come il più terribile vendicatore delle ingiurie che il principio di moralità può ricevere, è pur sempre la coscienza pubblica. »

Noi, dando preventivamente l'ostracismo ad alcuni che fin qui sono stati ammessi, e che lo saranno sino al fine della Legislatura, facciamo credere che accaddero, che possono accadere normalmente dei fatti deplorabili, dei fatti che noi vogliamo evitare; mentre invece non dovremmo ammettere che vi siano di questi fatti se non come rarissime eccezioni, perchè in fine così è. Domando io se questo può chiamarsi un moralizzare il paese; io lo chiamerei piuttosto un insinuare lo scetticismo ed il pessimismo nelle popolazioni.

Io non capisco come le garanzie necessarie ad ispirare fiducia sotto un regime di libertà, si debbano cercare in una legge preventiva, che è sempre tirannica, piuttosto che nel sentimento della responsabilità e nella educazione progressiva del paese. E la Sinistra più che altri deve essere persuasa che non vi ha bisogno di dirigere a miglior via la educazione politica elettorale. Non ha essa ottenuto un rinnovamento ed un mutamento meraviglioso a suo favore nella Camera e nel paese?

Ebbene, a ciò non hanno condotto certe leggi restrittive che imponessero di essere morali; ma bensì il naturale progresso delle idee e delle cose che ha fatto sì che nelle masse penetri il concetto della bontà e della sapienza dei principii sostenuti dalla Sinistra, e la persuasione della forza e della serietà del partito.

La Sinistra, se è divenuta maggioranza fortissima, lo deve al corpo elettorale che si è mostrato capace ed oculato; ed oggi, per ricompensarlo, vuol limitarne la libertà?

No: il paese non reclama che si restringa il campo in cui scegliere i suoi rappresentanti. Sarebbe que-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

sto un disconoscere i progressi della coltura politica del paese.

Il paese si è mostrato abbastanza educato per essere lasciato anche più libero.

Quello che reclama il paese non sono le incompatibilità degli eleggibili, ma le compatibilità dei cittadini al diritto elettorale. Io trovo che questo progetto di legge, oltrechè offensivo alla libertà dell'elettore, è anche illogico e pericoloso; illogico, perchè noi chiudiamo le porte della Camera a cittadini per un motivo il quale non li impedisce di entrare in Senato. E lasciatemi dire che per questo riguardo io trovava assai più ragionevole il progetto antico presentato dall'onorevole Lanza, il quale comprendeva nelle incompatibilità (che erano solo pel voto, non per l'elezione) i due rami del Parlamento, e riconosceva così che vi potevano essere senatori nelle stesse condizioni di collisioni di interessi collo Stato.

Quindi sembrami il progetto pericoloso, perchè tutti questi interessi che escludete dalla Camera possono rifugiarsi in Senato, e questo Consesso rimarrà sempre più esautorato e spogliato del carattere essenziale di corpo politico indipendente, e si troverà in continua collisione colla Camera dei deputati.

Io ricordo un giustissimo dilemma fatto non so più da qual deputato, il quale, sostenendo che lo stabilire l'incompatibilità per i deputati indirettamente offendeva la prerogativa regia, diceva: « o non si nomineranno dei senatori che si trovano nel caso dell'incompatibilità prescritta per i deputati, ed allora la prerogativa regia verrà scemata, o si nomineranno, ed allora la prerogativa regia verrà discussa, e ne verranno lamentati gli effetti. »

Lo trovo poi pericoloso anche per questa ragione: perchè questo principio dell'incompatibilità stabilita non da una regola fissa fondamentale, ma da una legge speciale di opportunità che può essere mutata e rimutata, e trasformata a seconda del vento che soffia, può prendere facilmente un aspetto di personalità, può prendere un carattere elastico, e come non mancano esempi parlamentari presso altre nazioni, a cagion d'esempio, presso la Francia, si potrebbero ora allargare, ora restringere i limiti degli incompatibili, secondo l'interesse del partito prevalente a danno della minoranza.

La Commissione stessa nella sua relazione, trovandosi impossibilitata a dare un carattere di necessaria stabilità ad una legge che contraddice ai principii dell'eguaglianza e della libertà, ha creduto di cavarsi dall'imbarazzo dando alla legge un carattere temporaneo.

Ma è precisamente questo carattere di opportunità, riconosciuto dagli stessi commissari, che convalida la mia argomentazione; l'argomentazione già dimostrata che, cioè, se era opportuna la legge quando la Sinistra era minoranza, quando il paese non reclamava ancora così solennemente la estensione del suffragio, e quando dal partito che era al potere non si poteva sperare altro, oggi non può esserlo più.

Io non disconosco la forza dei sentimenti generosi che hanno indotto la Commissione a sostenere con molta maggior severità del Ministero le incompatibilità parlamentari, ma non posso a meno di osservare all'onorevole relatore Mussi, il cui luminoso, dotto ed arguto ingegno ammira ed invidia, che quando la causa che si sostiene è in sua essenza cattiva, nessuna potenza d'acume intellettuale salva dal cadere in contraddizione.

L'onorevole Mussi espone, non già con iscarsa dottrina, come egli dice per troppa modestia, ma con animo molto candido, le obiezioni, che si muovono alla legge delle incompatibilità, per poi combatterle.

Io mi permetto dire che in questa prima parte l'argomentazione è chiara, scorrevole, spontanea, tanto che lo si potrebbe credere un valido oppugnatore della massima delle incompatibilità; ma quando egli cerca le ragioni per combattere le obiezioni susposte, allora si comincia a travedere lo sforzo, la stiracchiatura, il cozzar delle idee.

Io rileverò alcuno di questi curiosi contrasti.

La relazione riconosce che, progredendo col tempo l'educazione politica del paese, ed a mano a mano che il Governo restringa la sua ingerenza e si effettui il discentramento, certi provvedimenti di freno, di restrizione alla libertà debbano cessare e « possa essere più utilmente affidato allo spirito pubblico il compito di garantire la Camera dei deputati da indebite influenze. »

Ma, io soggiungo, una volta ammesso ciò, voi dovrete pur convenire che da 17 anni, cioè dal 1860, anno in cui fu adottata la legge elettorale ora vigente, fino a quest'oggi, un poco di progresso politico nel paese essendosi avverato, e disponendoci noi a cominciare e condurre innanzi più che è possibile nella presente Legislatura l'opera del decentramento, dovrete pur convenire che, invece di restringere, bisognerebbe allargare il diritto di scelta agli elettori. Ma io non capisco; come! più si va innanzi, e più la Camera richiederebbe tutela e garanzia da leggi? Ma che! forse col tempo l'apprezzamento degli elettori diverrebbe meno sereno, più oscuro, più erroneo? In questo caso, l'opportunità di leggi restrittive dovrebbe dunque crescere sem-

pre più col tempo, anziché diminuire. Mi pare evidente la contraddizione.

Il relatore inoltre esclude ogni timore relativo alle corruzioni ed al servilismo dei funzionari; chiama volgari pregiudizi il dubitare dell'indipendenza politica dei deputati impiegati; riconosce che nei deputati impiegati trovasi preziosa esperienza e dottrina, le quali gioverebbero assai nei lavori parlamentari, ed accenna poi anche che si potrebbe sostenere la convenienza di far cessare la gratuità del mandato, per non respingere dall'Assemblea l'ingegno non beneficato della fortuna.

Nello stesso tempo poi in cui dice questo, esce fuori con una sentenza draconiana, e cioè, che la miglior legge sulle incompatibilità parlamentari, nelle condizioni attuali, sarebbe quella che sancisse l'esclusione dalla deputazione di tutti i funzionari pubblici.

Ma nella maggior parte dei casi, gli impiegati non entrano appunto nella categoria dei poco beneficati dalla fortuna, di cui voi stessi lamentate l'esclusione? Non scorgete in quanto avete detto un aperto contrasto di due concetti? Da una parte esponete il concetto, che lo stipendio non tolga la indipendenza all'uomo onesto ed intelligente, e che dolorosa e dannosa sarebbe l'esclusione degli uomini dotti, i quali per non essere ricchi hanno bisogno di prestare l'opera loro non gratuitamente allo Stato; e questo concetto per me è buono, e vi aderisco; dall'altra parte il concetto opposto che, cioè, nelle condizioni attuali nostre, gli impiegati debbano necessariamente perdere la loro indipendenza, e che anche senza il concorso delle persone ricche d'intelletto e povere di borsa, possa la Camera sentirsi prospera e attiva! E questo è il concetto, secondo me, sbagliato. Ciò che non capisco assolutamente si è come possa il relatore accordare questi due concetti e trarne per conclusione l'attuazione pratica del peggiore.

Più che la mia povera parola mi sembra che la miglior risposta a ciò stia nelle parole di un illustre uomo politico inglese, che è stato pure un grande storico moderno, il Macaulay. Esso dice: « Gli effetti di un sistema sotto il quale tutti i servitori della Corona, senza eccezione, fossero esclusi, sarebbero nocivi. La legge, sotto apparenze democratiche, sarebbe la più oligarchica; la Camera cadrebbe in mani patrizie ed inopere. »

L'unica obiezione di qualche valore all'eligibilità degli impiegati, mi si presenta nella considerazione che una persona non possa avere il dono dell'ubiquità, non possa fare bene due cose in una volta. Essere impossibile che un professore curi la cattedra,

un magistrato la curia, un generale l'esercito al tempo stesso della deputazione.

Capisco che è ragionevole, ricercare che i deputati non debbano moltiplicare troppo le loro occupazioni; mi pare questa una ragione buona; ma mi si ammetterà prima di tutto che, se il *disimpegno*, come dice la relazione: « se il disimpegno attivo e diligente di tutti i doveri di deputato impone tale somma di lavoro e di studio da assorbire l'attività e la mente la più operosa e sagace, » è una ingenuità il credere che, solo perchè non è impiegato, possa un deputato dare alla Camera quest'attività, questa diligenza che escluda ogni altra occupazione. Tutti noi abbiamo interessi o nostri o di altri, che ci tolgono una parte del nostro tempo e della nostra attività. E io credo che ciò sia un bene da una parte, perchè, se esclusivamente ci dedicassimo interamente al lavoro parlamentare, mi pare che si dovrebbe indurire e ottundere assai la mente per questa sedentaria, lunga e paziente serie di lavori, spesso monotoni e il più delle volte passivi.

Ma poi, domando io, per questo motivo non bisognerebbe prima di tutto escludere gli avvocati esercenti la professione, i quali sono quelli che possono dare assai minore tempo alla Camera degli stessi impiegati?

In ultimo io credo che vi siano uomini eccezionali per i quali si possa e si debba superare questa eccezione della molteplicità delle occupazioni; perchè, se non possono prender parte a tutte le questioni parlamentari, può però, nelle occasioni più importanti, la loro parola e la loro opera arrecare luce, valido aiuto e prestigio al Parlamento.

E quale sarà il miglior criterio per decidere e discernere queste eccezioni? Il progetto vi risponde: le categorie limitate e la sorte quando si passa il limite della categoria.

Per me questo è un assurdo. Il sistema delle categorie è un sistema preventivo, illiberale; la sorte è cieca, e qualche volta di una cecità molto maligna. Il giudizio popolare è il solo competente a decidere, e se in qualche raro caso può errare, non perciò si può ammettere che sia giusto togliere il diritto a tutti gli elettori di scegliere chi goda più della loro fiducia. Mi pare che si verrebbe in certo modo a giustificare quell'assurda teoria di colpire per il fallo di un solo tutti gli altri.

Ho visto poi portare dalla Commissione il solito esempio delle altre nazioni. Ma, nel caso di questa legge, è un esempio che vale molto poco; perchè questo sistema può essere stato e sarà utile come provvedimento temporaneo per proteggere da un male temporaneo, cioè da un sistema di rappresentanza corrottissimo, che ponesse il potere elettorale

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

in poche mani. Così si capisce, per esempio, come

Inghilterra si eccedesse talvolta fino a volere escluso ogni ufficiale pubblico per contrapporsi alla triste politica di Carlo II, seguita da Guglielmo III, di distribuire tra i loro fautori pensioni, pubblici uffici a premio della dipendenza politica. Ma da noi volete forse ammettere questa sorta di corruzione? Eppoi, chiederei se l'esempio degli altri Stati, pel modo con cui si compiono le elezioni, e si formano i Parlamenti, dove sono più severe le leggi d'incompatibilità, come nel Belgio, e negli Stati Uniti, se questi esempi ci debbano incoraggiare a fare altrettanto.

Se per caso troverete qualche Stato in cui ciò abbia fatto buona prova, ciò deriva dall'essere, come ho detto, una questione molto relativa di tempo, di luogo, di periodo storico. D'altronde non mancano esempi da contrapporre a questi; cioè di altri Stati in cui non si è sentito affatto, e non si sente questo bisogno delle incompatibilità. Basterà citare l'impero Germanico, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca. E nel nostro paese pure io sono di opinione che non vi fosse bisogno di alcuna incompatibilità; ma, ad ogni modo, non si dovrebbero mai restringere i limiti già segnati nella presente legge.

E non mi persuade affatto una speciosa ragione addotta dall'onorevole relatore che, « dovendosi oggi por mano ad una riforma elettorale, che da tutta la parte liberale è vivamente richiesta ed ansiosamente aspettata, giovi accrescere il prestigio del Parlamento, francamente, apertamente affrontando il problema delle incompatibilità, che più volte si è imposto alla Camera. »

Già lungamente io dimostrai come, dall'imporsi a noi questo alto problema di mutare la base della legge, noi dobbiamo concludere il contrario di quello che dice l'onorevole relatore, cioè che appunto, in vista della completa riforma, la questione delle incompatibilità verrebbe secondaria.

Lo stesso relatore chiama questa legge delle incompatibilità, poco felicemente, un *complemento*: ho detto poco felicemente, perchè pare che egli abbia voluto con questa parola darmi un'arma in mano. Se questo deve essere un complemento di un'altra legge, ma, domando io, naturalmente quell'altra non dovrà precedere? Ma come! prima di conoscere quali disposizioni verranno sancite nella nuova legge, volete oggi applicare quelli che voi chiamate correttivi?

E, come dissi, migliorato che sia, e reso più numeroso e libero il corpo elettorale, la sua azione sarà migliore, e non avrà certo bisogno di questi correttivi. Io capirei piuttosto che si sostenesse la

necessità di stabilire delle incompatibilità da coloro che non vogliono saperne affatto di mutamenti di suffragio in senso più liberale.

Dirò anch'io col relatore, non dubitiamo, non fermiamoci, non retrocediamo, andiamo avanti. Entriamo pure nella tesi della riforma elettorale, ma entriamoci dal principio, dalla base, non dal complemento, dai correttivi; e non facciamo menomamente dubitare che si voglia, coll'appigliarci oggi a risolvere questo problema minore, ritardare di troppo l'adempimento di una promessa solenne, promessa fatta dallo stesso capo dello Stato. Che se, per mala ventura, questo dubbio dovesse mutarsi in certezza, se il partito che è oggi al potere potesse mancare all'aspettazione principale del paese, dovesse continuare a deluderlo nelle riforme politiche, non basterebbero, secondo me, le riforme amministrative e tributarie, per quanto opportune, le quali però esse pure vengono assai lente, assai dubbiose, e i cui benefizi sensibili non si svolgeranno che di qui a molto tempo, non basterebbero a tutelarne il prestigio, a mantenere la fiducia nel partito. Guai se esso non vorrà riconoscere che esiste, che è urgente, anzi, questa questione di ordine politico della riforma completa elettorale; esso si porrebbe in contraddizione con se stesso, colle aspirazioni del paese, colla liberale iniziativa dello stesso capo dello Stato. Ed il paese, il popolo italiano sapete che cosa comincierebbe a credere? Dopo avere visti impotenti tutti e due i partiti costituzionali a fare opera sostanziale riformatrice, efficacemente buona, comincierebbe a credere che non è più questione d'uomini, ma di sistema, di istituzioni.

Lungi da me l'immagine di Cassandra. Ma non avete mai pensato, non avete mai temuto che possa accadere che, differendo a dare al popolo una soddisfazione giusta, la concessione di un diritto che esso aspetta da tanto tempo, perduta ogni fede in noi, il popolo si volga solo alle sue giovani inesplorate forze, per ricercarvi quello che in noi non trova?

Quel giorno noi ci affretteremmo inutilmente ad ascoltarlo; esso forse non ascolterebbe più noi.

L'onorevole Savini, ieri, con la sua immaginosa parola, ricca di sentimento, vi accennava al pericolo a cui si va incontro, non provvedendo con radicali riforme tributarie alle classi povere; e l'onorevole presidente del Consiglio gli rispondeva, che anche senza abolire il macinato, ma solo modificandone l'esazione e impiegando in utili dotazioni ai bilanci, e specialmente a quello dei lavori pubblici, l'economia che avrebbe arrecato il decentramento, e gli aumenti che si verificherebbero nel prodotto delle imposte, si sarebbero evitati i pericoli minacciati

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

dall'onorevole Savini; e che le popolazioni generose e intelligenti, comprendendo il beneficio arrecato dalle spese fatte per il miglioramento sociale, avrebbero sostenuto con coraggio gli aggravii.

Su questa materia, fino ad un certo punto, posso convenire con lui; ma nelle questioni politiche non vi ha esigenza di bilancio che possa opporsi ai giusti desiderii del paese. Quindi il popolo non si rassegnerà ad aspettare molto ciò che può venir dato subito, senza inconveniente alcuno per le finanze.

Se per la questione sociale si può sperare che basti a risolverla il progressivo miglioramento economico, aiutato da una saggia amministrazione, che abbia per principio il decentramento, mantenendo per ora con dura necessità anche le più gravi imposte; per la questione politica, signori, la cosa è molto diversa.

Ma io immagino che sarete stanchi di ascoltarmi, e senza bisogno di altre dimostrazioni, vi ricorderò soltanto un severo, ma giusto detto: quando le riforme politiche tardano, sopraggiungono le rivoluzioni.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Corte.

CORTE. Io mi sono iscritto per parlare in favore di questo progetto di legge, non perchè io approvi i concetti da cui è ispirato il progetto ministeriale, nè i concetti a cui è ispirato il progetto della Commissione, ma mi sono iscritto in favore, perchè io desidero che si possa in certe circostanze, che dirò in appresso, passare alla discussione degli articoli ed accettare quella parte delle idee, non dico delle proposte, sulle incompatibilità parlamentari che io credo necessario di accogliere nella nostra attuale condizione politica.

Io ammetto, come lo ammette l'onorevole ministro dell'interno, e come lo ha ammesso l'onorevole relatore della Giunta nella sua relazione, che la presentazione di questo progetto di legge era in certo modo imposta da precedenti parlamentari; ed io ammetto pure che la presentazione di questo progetto di legge era richiesta dal desiderio del paese, o di quella parte almeno del paese, disgraziatamente non troppo numerosa, la quale si occupa di politica. È un istinto di tutti i popoli il dubitare dei loro reggitori, ed in questo vedo che l'istinto popolare in Italia si conforma, nel dubitare dei suoi reggitori, cogli uomini politici delle altre nazioni, con Edmondo Burke, il quale dice che la fiducia nei Governi è la più pericolosa delle virtù politiche, e con Biagio Pascal il quale scrive: « que l'homme n'est ni bête ni ange; mais qu'en voulant en faire l'ange on en fait la bête. »

A questo concetto mi pare che le nostre popolazioni s'inspirino, quando desiderano che sieno trat-

tate in Parlamento questioni della natura di quelle che oggi discutiamo; però non vorrei che si estendesse di troppo questo popolare concetto. A me pare essere dovere di tutti noi di dire in questa, come in ogni altra circostanza, tutta la verità, a costo anche (e lo proverò più tardi) di offendere le opinioni popolari.

In un tempo che è ora lontano, diceva Michele Montaigne che i principi commettevano grandi errori perchè i loro cortigiani soffiavano sempre la diffidenza verso i popoli. Ora che i popoli sono diventati sovrani, hanno anch'essi i loro cortigiani, e questi vanno sempre soffiando la diffidenza verso coloro che governano.

Ma entriamo senz'altro nel grande argomento delle incompatibilità parlamentari.

Credo che una legge sulle incompatibilità parlamentari, come egregiamente ha notato prima di me l'onorevole Saladini, sia una cosa intimamente collegata colla legge elettorale; che le leggi sulle incompatibilità parlamentari si debbano modificare ogni qual volta si modificano le leggi elettorali. Infatti pare a me che l'incompatibilità parlamentare non abbia che una ragione di essere, ed è questa. Quando voi avete un sistema elettorale il quale circoscrive l'esercizio del voto ad alcune poche categorie di cittadini, queste hanno l'istinto di farsi rappresentare sempre da coloro che più specialmente rappresentano i loro interessi ed anche i loro pregiudizi. Quindi, data una legge elettorale la quale non dia il voto che a certe categorie di cittadini, si finisce coll'averne una rappresentanza nazionale la quale rappresenta non il paese, ma bensì le idee, gli interessi ed i pregiudizi di poche categorie di cittadini.

Ad evitare questo danno, quando non vi si volle porre riparo cambiando il sistema elettorale, vi si è rimediato con leggi sulle incompatibilità parlamentari, le quali, vietando di eleggere certe categorie di cittadini, obbligavano gli elettori ad andare a cercare i loro rappresentanti fuori delle medesime.

Io non vedo altra ragione delle incompatibilità parlamentari fuori di questa.

Perciò io comincierei col rivolgere una interrogazione all'onorevole ministro dell'interno.

Io desidererei di sapere se questa legge sulle incompatibilità parlamentari sia intesa a dover camminare di pari passo coll'attuale legge elettorale, oppure con quella che è stata studiata ed accolta dalla maggioranza della Commissione regia stata nominata per lo studio di quella legge, o se debba andare d'accordo colla proposta di riforma elettorale stata presentata dall'onorevole Cairoli e dai

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

suoi amici, cui ha pure fatto adesione l'onorevole Saladini.

Quando io avrò avuto questa risposta dall'onorevole ministro dell'interno, più facilmente mi potrò spiegare l'economia della legge che ci sta dinanzi.

Io non temo la presenza degli impiegati in Parlamento; io non vedo in tale cosa tutti quei mali che altri ci vogliono riscontrare (dichiaro che faccio astrazione dalle persone), perchè finora, nei molti anni che ebbi l'onore di sedere in Parlamento ho veduto che gli impiegati i quali sedevano in esso, fossero a destra oppure a sinistra, hanno sempre mostrata una grandissima indipendenza.

Parlo facendo sempre astrazione dalle persone; ma anche così operando, fra i vari fenomeni che si possono presentare in uno Stato costituzionale, per me il fenomeno della poca indipendenza di carattere dei deputati impiegati, non mi pare uno dei primi a cui dobbiamo mirare.

Io credo che l'impiegato il quale è eletto deputato per libero voto dei suoi elettori, venendo alla Camera, entrando in qualunque Parlamento, porta con sé una vera indipendenza di carattere certamente superiore a quella dei deputati i quali, sebbene non impiegati, vi entrano per mezzo di una candidatura ufficiale, e per effetto di troppa ingerenza del Governo nelle elezioni. Per cui dato anche che l'attuale legge elettorale si dovesse correggere, mi vorrei soprattutto occupare di impedire al Governo di avere ingerenza nelle elezioni; perchè, torno a dire, il deputato impiegato che pure può conservare una grande indipendenza di carattere, potrà essere qualche volta nella forma anche troppo ossequente verso il potere esecutivo, ma non lo sarà nella sostanza, e certamente egli non passerà mai per quella alternativa tra il servile ed il fazioso, come accade troppo spesso ai deputati che sono il frutto di una candidatura ufficiale.

Ma entriamo adesso proprio nel cuore della questione.

Io credo che vi è una categoria di impiegati, la quale deve assolutamente essere esclusa dal Parlamento, voglio dire quella dei magistrati, non perchè io creda che questi alla Camera abbiano minor indipendenza degli altri, e sono anzi convinto che debbono annoverarsi tra i buonissimi deputati; ma quello che io penso è che l'uomo politico non può fare il magistrato, non perchè egli voglia introdurre l'interesse del magistrato in Parlamento, ma perchè non si deve poter supporre che egli possa introdurre l'interesse politico sul banco del giudice. Questo è il concetto a cui si sono informati tutti i

popoli liberi, e presso i medesimi niun magistrato può entrare in Parlamento.

La necessità di tenere il magistrato assolutamente all'infuori di ogni questione politica, di togliere ogni aspetto anche lontano che egli possa avere predilezioni e preoccupazioni politiche, va ogni giorno aumentando.

Non possiamo e non dobbiamo dissimularcelo, viviamo in uno stato di democrazia dove ogni giorno crescono le domande di affidare i servizi pubblici di diversa natura a coloro i quali attingono la loro forza ed il loro diritto dal voto.

Ora, quanto più noi aumenteremo allo Stato le funzioni che hanno per origine il voto, tanto più bisogna che alto collochiamo la magistratura, e la portiamo al disopra di ogni nostra questione.

I magistrati non devono discendere sino a noi; le nostre passioni, i nostri pregiudizi, i nostri interessi sono questioni legittime dell'uomo politico, sono illegittime pel magistrato; esso non le deve conoscere, le deve giudicare.

E vedo che quelli che hanno studiato i fenomeni che accompagnarono il nascere ed il crescere delle democrazie sono venuti in questa opinione.

« L'extension du pouvoir judiciaire » è il conte di Tocqueville che parla « dans le monde politique doit être corrélatif à l'extension du pouvoir électif. Si ces deux choses ne vont point ensemble l'Etat finit par tomber en anarchie ou en servitude. »

Quindi, logico e coerente a quello che ho detto, non solo accetto la parte in cui questo progetto riduce il numero dei magistrati che deve entrare nella Camera, escludendone una parte, ma proporrò di ampliarla escludendoli tutti; e questa esclusione non è a loro biasimo, ma a titolo d'onore della magistratura, di coloro che appartengono a quell'altissimo ufficio.

Vi è una seconda categoria di impiegati ai quali forse si potrebbe applicare la stessa disposizione di cui si è parlato per i magistrati, cioè quella dei consiglieri di Stato.

Se voi gettate uno sguardo sulla legge sul Consiglio di Stato e segnatamente sul paragrafo 3 dell'articolo 7, per i quali i consiglieri di Stato sono incaricati dai ministri della redazione delle leggi, sentirete immediatamente in che strana posizione voi mettete un uomo politico che è contrario ad una legge che è obbligato a redigere.

Io so che è negli intendimenti del Governo di proporre una legge la quale debba modificare l'istituzione del Consiglio di Stato; e fatte queste riserve e queste dichiarazioni, non farò proposta di sorta intorno ai consiglieri di Stato.

Vi è un'altra categoria d'impiegati della quale si

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

occupa la legge e di cui la Commissione soprattutto vorrebbe ridurre considerevolmente il numero in Parlamento. Questa categoria è quella dei professori che, ove fosse accolta la proposta della Commissione, dovrebbero essere in numero non maggiore di cinque.

Io comincio dal fare una interrogazione: come è possibile di ridurre a cinque il numero dei professori, quando l'onorevole Depretis incaricato di formare il Gabinetto ha dovuto prenderne immediatamente quattro, tre come ministri ed uno come segretario generale?

Ma andiamo avanti, entriamo in un altro terreno.

Io sono uno di quegli ignoranti che non odiano la scienza; anzi, io l'amo ed ho per i cultori di essa una devozione ed una venerazione profonda.

Io vi assicuro che, indipendentemente da ogni questione di partito, proverei e come deputato e come cittadino, un dolore grandissimo il giorno in cui vedessi scomparire da mezzo a noi l'onorevole De Sanctis, l'onorevole Baccelli, l'onorevole Coppino, l'onorevole Messedaglia, l'onorevole Berti e l'onorevole Pessina.

Io credo che noi non ci preoccupiamo abbastanza di una cosa, cioè che una delle migliori condizioni di un Parlamento sia quella di avere un livello intellettuale molto alto.

Ora, se voi esaminate in Italia il vero stato delle cose, vedrete che poca gente studia; i grandi signori, generalmente, non studiano; coloro che intendono farsi colla scienza e collo studio una posizione, dall'uno e dall'altra non possono aspettarsi altra risorsa che l'insegnamento.

Per quanto io sappia, in Italia la stampa dei libri seri non ha fruttato danaro agli autori di essi.

Io conosco un egregio autore, di cui mi onoro di essere amico, il quale è certamente uno dei più distinti matematici d'Italia, il conte Bolledo di San Raheit. Egli ha stampato un bellissimo libro di termodinamica; ne ha venduto 700 copie in Francia ed in Germania. Sapete quante ne ha vendute in Italia? Dodici.

Ora, quando noi viviamo in un paese dove siamo ridotti in condizione che sono rarissimi coloro che studiano all'infuori di quelli che vogliono dedicarsi allo insegnamento, io vi dico, signori: escludendo tutti i professori dalla Camera, a che livello porteremo le discussioni? Fra tutti i tiranni, dice Gibbon, il più ignobile fu Massimino, perchè egli era crudele e tiranno per odio contro la scienza. Io credo che le nazioni colte, qualunque sia la loro condizione, abbiano prodotto dei geni o degli eroi, o non ne abbiano prodotti; quelle colte saranno sempre civili, mentre i popoli ignoranti saranno

sempre barbari, anche quando essi producano dei geni e degli eroi, come Gengis Kan e Tamerlano.

Io crederei un vero sfregio fatto alla scienza quello di allontanarla dal Parlamento. Io sono lieto di vedere dei professori in Parlamento. Per cui, quando entrerò nella discussione del progetto di legge, vale a dire quando si formeranno degli emendamenti, io proporrò che i professori facciano parte della categoria generale, e che il loro numero in Parlamento non si riduca a quel minimo proposto.

Veniamo ora ad un'altra classe d'impiegati, per i quali l'onorevole ministro dell'interno ha fatto una eccezione, la quale non è stata accettata dalla Commissione. Parlo dei militari. La Commissione si è contentata di ridurre il numero della categoria generale, e non ha modificato la legge passata circa gli ufficiali di terra e di mare. Nel progetto ministeriale solo gli ufficiali generali sarebbero eleggibili a deputati. La Commissione invece, pure riducendo il numero degli impiegati militari, dice che i militari di terra e di mare possono essere eletti, come nella legge antica, fino al grado di maggiori.

Io credo che la proposta del ministro dell'interno di ridurre semplicemente ai generali il diritto di venire in Parlamento non sia ammissibile. Non la credo buona militarmente, la credo poi in contraddizione collo scopo che quella proposta forse voleva conseguire. Con quella disposizione forse credeva di ottenere una maggiore indipendenza dai propri capi negli ufficiali che gli elettori fossero per mandare alla Camera.

Ora se voi consultate la legge sullo stato degli ufficiali, voi vedrete che gli ufficiali i quali sono maggiormente dipendenti dal ministro della guerra sono gli ufficiali generali ed i colonnelli, i quali possono senza nessuna ragione ma per semplice voglia del ministro della guerra essere tenuti, e per qualunque tempo in disponibilità. Egli non può ciò fare per i maggiori ed i tenenti colonnelli. Potrà metterli in aspettativa ma entro un anno dovrà richiamarli e metterli sotto consiglio di disciplina. Per cui se andiamo a considerare la lettera vera della legge, la posizione del maggiore e del tenente-colonnello in faccia al potere esecutivo è più libera di quella del colonnello e del generale. Ma io li considero tutti egualmente al disopra del sospetto che essi possano subire pressioni per parte del potere esecutivo.

Io voglio esaminare adesso per un momento la questione della presenza degli ufficiali in Parlamento da un punto di vista quasi estraneo alla presente discussione. In Francia, per moltissimi anni, gli ufficiali hanno seduto in Parlamento. Se

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

guardiamo con quale risultato, dobbiamo riconoscerlo, fu con pochissimi risultati militari, perchè la Francia è stato il paese che è andato più adagio nel fare le riforme militari, è stato quello che è rimasto più indietro, direi, nelle riforme militari. Eppure la Francia aveva un Parlamento in cui vi erano moltissimi militari. I militari del Parlamento francese hanno avuto un'epoca bellissima, ma non l'hanno avuta come militari, l'hanno avuta in un altro senso, l'hanno avuta come censori del Governo legitimista. I militari che hanno destato degli entusiasmi nel Parlamento francese sono i generali Foy e Lamarque, non per le loro discussioni militari, ma per le loro discussioni politiche, colla loro continua opposizione alle modificazioni che i Borboni, tornati in Francia, volevano fare agli antichi ordinamenti napoleonici. Le discussioni del Foy e del Lamarque furono politiche, non militari.

Però pericoli politico-militari dalla presenza dei militari nel Parlamento francese non ne sono accaduti, perchè quelli succeduti durante la Restaurazione non erano inconvenienti prodotti dall'essere il Foy ed il Lamarque militari, ma per la loro posizione politica.

Più tardi, la nuova repubblica francese aveva ammesso i militari alla Camera, non con quella larghezza con cui li aveva ammessi la repubblica nel 1848, ma li aveva ammessi in numero abbastanza considerevole; le elezioni fatte dopo Bordeaux avevano mandati molti ufficiali alla Camera. Allora, per la prima volta forse, si sono verificati degli inconvenienti.

L'esercito francese era formato di due scuole, quella dei generali di Bonaparte e quella dei generali di Gambetta. Ora, bisogna dire che con un sentimento di grande virtù furono gli stessi ufficiali che erano alla Camera, i quali, vedendo il pericolo che in Parlamento diventassero troppo vivaci le lotte fra i gambettisti e i bonapartisti, hanno sentito la necessità di fare una proposta, e chiedere che gli ufficiali in attività di servizio fossero tenuti lontani dalla Camera.

Quello fu lo stato della questione in Francia.

Passiamo lo stretto, e vediamo quale sia la posizione degli ufficiali di terra e di mare nel Parlamento inglese, dove sono numerosissimi.

Nel Parlamento inglese seggono ufficiali di terra e di mare senza distinzione di grado, dal maresciallo al sottotenente tutti gli ufficiali sono eleggibili. Nessun pericolo è mai nato in quel paese, tanto geloso di libertà, dalla presenza degli ufficiali in Parlamento.

Parte vivissima ha preso il colonnello Barré nel secolo scorso nelle discussioni del Parlamento in-

glese all'epoca della guerra d'America. Parte vivissima ha preso, 30 anni fa, nelle discussioni del Parlamento inglese il luogotenente generale sir de Lacy Evans. Nessuna di queste discussioni ha mai provocato degli inconvenienti. Una ragione è che gli ufficiali i quali seggono nel Parlamento inglese, vi seggono non per il grado che essi occupano nell'esercito, ma per la posizione particolare che occupano nel paese. La verità è che la massima parte degli ufficiali che seggono nel Parlamento inglese antepongono alla loro posizione militare la posizione personale che occupano nel partito *tory* o nel partito *whig*. È assolutamente indifferente se uno sia sottotenente o luogotenente generale. Per gli Inglesi è messa in pratica la teoria a cui ho fatto già allusione.

Benchè in Inghilterra non sia mai avvenuto alcun inconveniente, si è però temuto che o nell'elemento militare, o nell'elemento navale, potesse sorgere un uomo, il quale in Parlamento rannodasse intorno a sè un partito, che poi avesse le sue appendici fuori del Parlamento. Un luogotenente che si chiami lord Grasverar, e che è figlio del duca di Westminster, non vorrà certo compromettere le libertà inglesi per diventare tenente colonnello o tenente generale. E questa difficoltà fu risolta, ammettendo come massima che il ministro della guerra e quello della marina non debbano appartenere mai nè al servizio di terra nè a quello di mare. Se un ufficiale generale assume il Ministero della guerra, egli esce dall'attività di servizio: per cui quando egli cade da quel posto di ministro, egli diventa allora, come dicono gli Inglesi, un *civilian*, un borghese, un *pekin* qualunque.

Il solo ministro della guerra militare che io ricordi in Inghilterra, fu il Federico Peel, che non apparteneva però più al servizio attivo.

Io credo che per noi non sia necessario nè opportuno di ventilare per ora nessuna restrizione rispetto agli ufficiali; essi vanno lasciati, credo io, nella precisa posizione in cui sono adesso: ed io sono certo che il sentimento di patriottismo, ed anche di libertà è penetrato oramai tant'oltre nei nostri ufficiali di terra e di mare, che essi nella loro condotta nella Camera sapranno sempre diportarsi in modo da non darci mai ragione di ricorrere ad uno dei due correttivi da me indicati, uno in Francia, e l'altro in Inghilterra.

Vengo ora ad un altro argomento, in cui la proposta della Commissione è molto più radicale di quella del Ministero; ed è un argomento forse il più delicato di tutta questa legge, perchè è quello il quale tocca più specialmente quel sentimento di diffidenza e di sospetto verso i legislatori, che noi

dobbiamo con tutti i mezzi impedire che metta radici nel paese.

Veniamo alla questione degli uomini di affari, vale a dire alla esclusione dal Parlamento di coloro che sono più direttamente o indirettamente legati con lo Stato, con le società sussidiate dallo Stato, e basate sopra un principio odioso.

Vi ho già citato Pascal, ma permettete che ve lo citi ancora. Mi piace di citarlo perchè dice giusto; dice: che *l'intérêt est un instrument merveilleux pour crever agréablement les yeux*.

L'interesse assai facilmente può far credere all'uomo anche giusta una cosa, la quale in realtà non è giusta, ma l'utilità gliela può far sembrare tale. Per cui mi pare che sia una questione che meriti di essere molto bene esaminata.

Ma naturalmente le condizioni politiche sono come l'acqua. Quando io sono nell'acqua bisogna che mi bagni. Il paese è morale, o non è morale. Se è morale avrà rappresentanti morali; se immorale, avrà rappresentanti immorali.

*Quid leges sine moribus
Vanæ proficiant.*

Sapete che madama di Sévigné scriveva in una sua lettera, che in una buona società a Parigi, rubare al giuoco delle carte era una cosa ordinaria, e che nessuno ne muoveva appunto a chi lo faceva.

Ora bisogna impedire, per evitare un inconveniente più serio, che l'essere deputato diventi un modo di battere moneta. Su questo sono perfettamente d'accordo. Ma io vorrei che la strada, che noi prendiamo per andarci, ci conducesse direttamente a questo scopo; perchè, ammessa la corruzione, l'antica storia della pioggia d'oro entra da tutte le parti. Come si fa? Se la corruzione c'è, non sarà l'individuo il quale è interessato, che verrà qui a patrocinare i suoi interessi; ma troverà, come Bertrand ha trovato Robert Macaire, il suo avvocato, il quale verrà qui, e coll'aspetto della più grande imparzialità, non direttamente nè indirettamente legato con questo affare, verrà a trattare i suoi interessi. E noi con le nostre brave leggi di esclusione, avendo mandato via gli uomini d'affari dalla porta, vediamo che entrano da tutte parti per la finestra. Quando viene uno che io so essere un uomo d'affari mi spavento poco; mi spaventano molto quegli uomini d'affari che vengono ed io non ho i connotati per conoscerli. Ed io domando all'onorevole ministro dell'interno se egli si sentirebbe veramente di fornire i connotati di tutta la gente che fa, o vuole fare affari. Mi pare quasi impossibile.

Ma vi è una cosa che io credo si dovrebbe fare. Io non sono di quelli i quali credono che a stu-

diare le istituzioni degli altri paesi non s'impara niente; io credo si apprenda qualche cosa.

Io, invece di escludere gli uomini d'affari dal Parlamento, con questa forma troppo cruda, la quale prenderebbe i moscherini ma lascierebbe passare le mosche grosse, preferirei che si seguisse un altro sistema, che è pure in vigore nel Parlamento inglese; che cioè i membri delle Giunte, i quali devono riferire alla Camera su quello che si chiama un *Privats bill*, che è quello che si chiama da noi legge di concessione, dovessero firmare innanzi al presidente una solenne dichiarazione che, sul loro onore, essi non hanno in quell'affare nessuno interesse diretto nè indiretto, e che neppure lo hanno i parenti, gli amici, i committenti. Mi sembrerebbe questa una cosa più decorosa per tutti, più pratica, e che raggiungerebbe più direttamente lo scopo.

Eppoi, siccome una grande quantità degli affari, in un sistema accentrato come il nostro (ed io vorrei si discentrasse il più presto possibile), si fanno qui, io credo che il fare al di là di quello che io ho proposto non condurrebbe a niente.

Ritorno un passo addietro. Prendiamo il nostro sistema elettorale: non è nè aristocratico, nè democratico; è puramente borghese. Ora, è naturale che i nostri buoni elettori, dopo essersi aggirati a destra od a sinistra in Italia, dove trovano difficilmente una borghesia che studi, che faccia bene l'agricoltura, bene l'industria, o bene il commercio, o vi mandano un impiegato, che è uno dei tanti espressioni della borghesia; o vi mandano un avvocato, che è l'esprimente il più copioso della borghesia italiana.

Ora, volete escludere gli impiegati, volete escludere gli avvocati, gli uomini d'affari dal Parlamento? Non mi pare possibile; tanto più che sono queste le classi di cittadini che più studiano in Italia; e, torno a ripeterlo, mi piace un Parlamento che studia, un Parlamento che sa; perchè del resto, permettetemi di tornare col mio vecchio Pascal, noi verremo ad avere un Parlamento, come egli descriveva la Compagnia di Gesù in una sua lettera: *on écrit nullement, on écrit peu, et on intrigue fort*.

Vi è poi un articolo, il quale in parte figura nel progetto del Ministero, e figura poi in modo molto più reciso nel progetto della Commissione, sul quale io sono obbligato a rivelgere una interrogazione al ministro dell'interno.

Con questo progetto si interdice per l'avvenire al Governo di scegliere fra i deputati persone per dare loro uffici pubblici retribuiti, in modo perenne o in modo temporaneo.

Ora io desidererei domandare all'onorevole mi-

nistro dell'interno, se egli veramente crede possibile questo nell'interesse dell'amministrazione?

L'onorevole ministro dell'interno ed i suoi predecessori si sono serviti largamente della facoltà che avevano di scegliere fra i deputati, per farne dei prefetti, per mandarli all'estero in missioni diplomatiche. Ora, io sono persuaso che essi l'hanno fatto con un solo scopo, per il bene dell'amministrazione. Io non voglio nemmeno per un momento pensare che lo abbiano fatto per propiziarsi avversari compiacenti, o per placare alleati riottosi, o per dare l'ostracismo ad amici pericolosi. Io credo che essi l'hanno fatto per una sola ragione: per l'interesse dell'amministrazione.

Ora, domando io: se i predecessori dell'onorevole Nicotera e l'onorevole Nicotera stesso l'hanno fatto per interesse dell'amministrazione, crede egli che sia possibile (io non sono mai stato ministro), che sia possibile, nell'interesse dell'amministrazione, di impedire per l'avvenire ai suoi avversari che gli succedessero al potere, di valersi di quella stessa facoltà di cui egli, nell'interesse del servizio pubblico, ha saputo così ampiamente servirsi?

Avuta questa risposta dall'onorevole ministro dell'interno, vedrò se potrò con piena tranquillità di coscienza votare quest'articolo di legge, ma prima d'allora non lo voterò certamente.

È brutta cosa senza dubbio che deputati abbandonino il loro seggio per assumere incarichi amministrativi e burocratici; pure a me pare che vi sono certe posizioni politiche le quali non si possono affidare che a uomini politici. Tante volte siamo poco uomini politici qui dentro noi stessi (*Siride*); se andiamo a cercarli fuori della Camera e del Senato, io non so dove li potremo trovare.

Vi è poi un ultimo articolo stato aggiunto dalla Commissione, al quale io non mi saprei assolutamente acquietare, ed è quello della perdita, mi rincresce quasi di dirlo, dello stipendio per parte dei deputati impiegati. Mi pare una cosa così meschina, così gretta questa di andare a togliere ad un individuo, perchè è deputato, tre o quattro mila lire all'anno, che non avrei il coraggio nè di votarla, nè di proporla, e non ho quasi neanche quello di parlarne.

Se credete che non possano essere deputati, ditelo, e sia finita, ma volere far loro pagare un dazio d'importazione, se così mi è lecito di esprimermi, permettete, ma non è cosa che possa essere ammessa. Io domando agli stessi onorevoli membri della Commissione per cui ho tanta stima, se è possibile, e mi ha fatto male il vederlo proposto, che si abbia a venire a contare i danari in tasca ai depu-

tati impiegati. (*Interruzioni dal banco della Commissione*)

Io accetterò l'emendamento proposto dall'onorevole mio amico Maurigi ed altri; credo che i ministri non debbano avere bisogno di essere rieletti. Pare a me molto singolare che un individuo il quale sia scelto dalla fiducia della maggioranza del Parlamento che l'indica alla Corona perchè egli sia ministro, sia respinto in un'elezione, per qualche futile considerazione, come sarebbe ad esempio quella di non essere stato d'accordo coi suoi colleghi nel Consiglio comunale circa l'altezza che si doveva dare al campanile. Per la qual cosa mi sembra altamente logico che il deputato che assume un portafoglio non debba essere sottoposto a rielezione; che non si debba dare ad una 508^a parte della sovranità nazionale il diritto di decidere in appello sulle deliberazioni che la maggioranza del Parlamento ha preso.

Accetterò questo progetto anche per la parte che si riferisce ai segretari generali, ma amo d'essere chiaro, l'accetterò se noi ai segretari generali faremo davvero quella posizione che debbono avere. La posizione dei segretari è una posizione ibrida, ora voglio che quest'ibridismo cessi. Abbiamo dei direttori generali i quali hanno il nome di segretari generali, ma essi non esercitano il loro ufficio che come direttori generali.

Il considerare un segretario generale come un uomo politico è un'usanza che abbiamo presa dagli inglesi. Nell'Inghilterra ci sono in realtà due ministri; vi è quel ministro il quale essendo Pari, può sostenere il Gabinetto innanzi alla Camera dei Pari, e quel ministro che essendo deputato può sostenere il Gabinetto alla Camera dei Comuni. Da ciò viene la necessità d'uno scambio, vale a dire che dove il ministro è Pari ci ha da essere un segretario generale deputato, e dove il ministro è deputato ci ha da essere un segretario generale Pari.

In Italia abbiamo un segretario generale che non è un segretario generale, ed io voglio che lo sia. È d'uopo che sia un segretario generale nel suo vero concetto, è d'uopo che sia assolutamente ed esclusivamente un uomo politico, e che abbia in ogni occasione la firma invece del ministro; è d'uopo che egli sia un vero vice-ministro e non un segretario generale ridotto alle proporzioni d'un direttore generale. Ed invero in questo caso bisognerebbe dare l'eleggibilità anche ai direttori generali, perchè la eleggibilità, da quanto mi pare, si deve dare alla cosa e non al nome.

Bisognerebbe quindi togliere l'eleggibilità ai segretari generali, o darla anche ai direttori generali,

che sono una sola ed unica cosa sotto un nome diverso.

Accetto adunque anche la parte di questo disegno di legge che si riferisce ai segretari generali, con che si stabilisca che i segretari generali sieno dei veri e propri segretari generali politici, i quali rappresentino veramente il loro ministro in tutte le sue attribuzioni, e che là dove non vi è lui, ci siano loro.

Ora ringrazio la Camera d'avermi così lungamente prestato cortese attenzione, e mi riassumo.

Io seguirò volentieri la discussione degli articoli, ed in essa mi permetterò di proporre alcuni emendamenti. Uno ve l'ho già detto, è per la esclusione dei magistrati. Accetterò, se si vuole, la proposta di ridurre il numero dei deputati funzionari od impiegati al sesto od al settimo invece del quinto. Questo si può fare, chè non fa male a nessuno.

Proporrò che i professori facciano parte della categoria generale degli impiegati; voterò contro la sospensione degli stipendi agli impiegati deputati, ma farò in modo che sia temperato e ridotto a forma pratica l'articolo che esclude dal Parlamento tutta questa congerie d'individui che qui è male definita sotto il nome di uomini d'affari. E quanto al sapere se voterò o no la proibizione pei deputati di poter essere scelti in modo permanente o temporaneo ad uffizi pubblici retribuiti dallo Stato, mi riservo di esternare la mia opinione dopo che avrò avuto l'onore di sentire quelle del Ministero. (*Segni di approvazione*)

MINISTRO PER L'INTERNO. Domando la parola. (*Segni di attenzione*)

La Camera deve permettermi di non lasciare senza immediata risposta una domanda che mi ha diretta l'onorevole Corte.

L'onorevole Corte, certo senza volerlo, poichè oltre alla qualità di deputato ha pure quella di gentiluomo, ha raccolto una frase che in questi giorni ha fatto il giro in una certa stampa; e chiedendomi se io creda possibile e utile il non accordare impieghi ed uffizi pubblici a deputati, ha soggiunto: perchè altrimenti si potrebbe dare l'ostracismo ad amici poco comodi. Questa è la sua frase.

CORTE. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ebbene, io rispondo all'onorevole Corte che sarebbe una politica assai meschina quella di allontanare con un impiego qualunque un deputato incomodo; dirò di più: sarebbe un far torto a quei deputati, che hanno potuto coprire un ufficio, il credere che essi lo abbiano avuto solo perchè così non sarebbero stati più di molestia ad un ministro. (*Interruzione*)

Mi permetta l'onorevole Corte, io risponda, perchè le parole che si pronunciano qui dentro sono raccolte anche fuori; ed egli deve essermi grato se con le mie parole chiarisco le sue, che potrebbero dar luogo ad interpretazione ben diversa dalla vera.

L'onorevole Corte sa che i deputati, i quali hanno avuto uffizi incompatibili con quello di rappresentanti della nazione, non sono che tre; gli altri sono rientrati in questo o nell'altro ramo del Parlamento.

Come vede, il ministro dell'interno si è avvalso non largamente, come l'onorevole Corte ha detto, ma assai limitatamente d'un suo diritto; e lo ha fatto e lo farà sempre avendo di mira, unico scopo, il bene dell'amministrazione.

Ad ogni modo, assicuro l'onorevole Corte che, tanto per i tre che hanno avuto uffizi che li ha resi incompatibili, quanto per altri che potesse averne, il ministro dell'interno non ha proceduto nè procederà ad alcuna nomina senza il convincimento che essa sia stata o sarebbe desiderata o bene accetta.

Detto questo, aggiungerò poche altre parole, le quali possono servire anche per spiegare molte disposizioni che contiene la legge, e togliere interpretazioni non benevoli a taluni pubblici funzionari.

Il concetto che ha guidato il Governo nel proporre questa legge è unico, quello cioè, di dare al Parlamento deputati che adempiano al loro ufficio, e non togliere agli uffizi pubblici, quegli uomini che vi sono destinati.

Questo è il concetto principale, tanto pei professori, quanto pei militari e pei magistrati; riguardo a questi ultimi io sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Corte.

Il Governo non è stato mosso da altra considerazione, perchè è convinto, quanto l'onorevole Corte che noi abbiamo funzionari che, siano, o non siano deputati adempiono al loro dovere, e che non si lasciano influenzare da chicchessia, a qualunque parte della Camera appartengano.

Quando vi è la possibilità di nominare dei deputati prefetti, consiglieri di Stato, o ad altri uffizi, voi togliete dalla Camera quelle individualità che essendo state elette dalla nazione, evidentemente debbono avere requisiti lodevoli e non comuni, qualità queste che il Governo stesso loro riconosce dal momento che li nomina agli uffizi di sopra accennati, voi distraete, in una parola, dalle cure del Parlamento uomini che possono essere utili, che possono arrecare coi loro studi grandi giovamenti alla cosa pubblica.

Conchiudendo: sinceramente non credo che l'ono-

 SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1877

revole Corte si sia servito di quella frase, per fare delle allusioni; ma siccome essa è divenuta di moda per alcuni giornali, mi sono creduto in dovere di rilevarla nell'interesse e pel decoro del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Corte ha domandato la parola per un fatto personale. Indichi il fatto personale.

CORTE. Ho domandato la parola per un fatto personale, per una rettificazione.

Mi pare che l'onorevole ministro per l'interno non mi abbia capito.

MINISTRO PER L'INTERNO. È facile; spesso non lo capisco. (*Si ride*)

CORTE. Io aveva sotto gli occhi un progetto di legge ed accanto ad esso le proposte della Commissione.

Questo disegno di legge dice:

« All'articolo 103 della legge elettorale viene sostituito il seguente:

« Art. 103. Durante il tempo in cui si esercitano le funzioni di deputato » (lascio andare che la forma è poco chiara: si capisce) la Commissione aggiunge « e sei mesi dopo queste, non potrà essere nominato in verun ufficio retribuito sul bilancio dello Stato. »

Quest'articolo mi pare molto chiaro nelle sue conseguenze.

Io ho domandato all'onorevole ministro per l'interno: credete voi compatibile con i bisogni dell'amministrazione quest'articolo di legge? Anzi, siccome ho visto dai suoi predecessori e da lui, non certamente come ho detto per fini secondari, non per allontanare uomini incomodi, non per ragioni simili; ma siccome ho visto più volte, nell'interesse semplicemente dell'amministrazione, chiamare dei deputati per affidare loro uffici pubblici, io mi sono

rivolto all'onorevole ministro domandandogli: ma credete voi che questa nuova disposizione sia utile all'amministrazione? Dappoichè io credo che i predecessori dell'onorevole Nicotera, ed egli stesso, non abbiano mai preso i loro amici per farli prefetti o consiglieri di Stato, se non nell'interesse del servizio pubblico e giammai per fare loro un piacere od un favore. E questo giudizio che io faccio dell'onorevole Nicotera lo faccio dei suoi predecessori, quando hanno dato delle prefetture all'onorevole Mordini, all'onorevole Bargoni, all'onorevole Gerra; io credo che l'hanno fatto tutti cedendo a quel che essi consideravano come un bisogno di ordine amministrativo. Quella è la mia considerazione.

Io vedo un progetto di legge che in avvenire chiude la via di poter fare quel che s'è fatto sempre per lo passato, nell'interesse dell'amministrazione, io domando all'onorevole ministro: credete che sia cessato questo bisogno amministrativo?

Ecco quel che ho voluto dire, nè più, nè meno.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimandato ad altra tornata.

Domani vi sarà seduta pubblica alle 2.

La seduta è levata alle 5 45.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Verificazione di poteri;
 - 2° Discussione del regolamento della Camera;
 - 3° Seguito della discussione sul progetto di legge concernente le incompatibilità parlamentari;
 - 4° Discussione del progetto di legge per l'abrogazione dell'articolo 2 dell'allegato *M* della legge 11 agosto 1870, n° 5784.
-

